# LA
# ORAVA

ROMANZO

DI

**VITTORIO DUCANGE**

traduzione dal francese

DI

**A. ORVIETO**

**Vol. III.**

NAPOLI
CARLO ZOMACH TIPOGRAFO-EDITORE
S. Teresa n.° 78.
1864

## CAPITOLO XVVIII.

### La filosofia.

« Pietro, *convien diventar uomo!* disse il principe nel destarsi la mattina seguente, e scendendo dal letto più lesto e con minor delicatezza che non faceva nel' palazzo dei czar: - *La tua condizione sarà forse men dura che non credi.* »

Andò a spasso per la città, riflettendo a ciò che farebbe onde associarsi alla grande famiglia utile e industriosa che prima riguardava con pietà. Non era giorno festivo, il commercio era nella massima attività, la popolazione occupata, chi correva al porto, e chi al mercato; passavano carri colmi di mercanzie, i magazzini eran pieni di compratori, si aprivano le fabbriche, e udivasi lo strepito degli istromenti da lavoro. Pietro in silenzio contemplava un tale spettacolo, e si confondeva nello scorgere tante persone che renden-

dosi utili mostravano al tempo stesso in volto contentezza e salute - « Ah! pensava, io sono un nulla a paragone di costoro: nessuno di essi ha d'uopo di ciò ch'io perdei, ed io avrei sommo bisogno di quel che possiedono! »

Giunto vicino al porto intese molte voci sonore, che cantavano insieme l'intercalare così celebre, e che durante un secolo si replicò in tutta Europa:

« *Sempre in alto e in ricco stato,*
*Non è l'uomo fortunato.* »

Era quella canzona solita di Pietro il grande. Il principe si fermò, provò un batticuore estremo, e gli occhi gli si empirono di lagrime. Ahi! in che situazione egli udiva ripetere quel canto nazionale! che contrasto esso gli poneva dinnanzi! Il suo avolo sotto i panni d'un falegname aveva preparato lo splendore della corona, ed egli !... Erano tante le idee dolorose che gli si affollavano alla mente, ch'ei non sapeva a quale fissarsi. Restava immobile, rasente al muro di dietro a cui si partivano le voci. Esse in lui producevano l'effetto d'un magico incanto; ogni parola gli andava al cuore, e per nessuna cosa al mondo ei si sarebbe di là allontanato.

Finito il canto, gli assordò le orecchie il romore di magli, martelli, seghe, e tavole che si muovevano. Bramò conoscere ciò che fosse, e seguitando a camminare venne a scuoprire da una parte tutto il porto, e dall'altra un ampio cantiere con circa ducento operaj occupati alla costruzione dei vascelli.

Costoro divisi in varî gruppi cantavano alternativamente, quasi accompagnandosi col picchiare dei martelli, talchè pareva che stessero in giuoco ed in ricreazione, anzi che in lavori faticosi. Pietro in piede colle braccia incrociate ; gli esaminava,e sentiva in sè ad un tempo invidia, rammarico, e abbattimento. Ei non tolse da loro sguardo se non che per osservare nel cortile un uomo grosso, colla giacchetta e i calzoni di tela turchina , il quale aveva il ventre paffuto , faccia rossa, e l'aria imponente, e che tenendo in bocca una pipa corta, andava con gravità da un gruppo all'altro; e dietro ad esso un marinaro invalido, il quale portando una bottiglia e un bicchiere, presentava a colui tratto tratto un pochino di ginepro.

Quell'uomo grasso facendo l'inspezione dei lavori, venne a passare davanti al principe. Si fermò in tronco, e lo guardò fisso. Pietro, che incominciava a diventar civile dacchè apprezzava il proprio merito e l'altrui al loro giusto valore, si levò il cappello. Quello si contentò di riverirlo con un piccolo moto di testa, ma fè un cenno al marinaro, il quale riempì subito il bicchierino , e lo presentò all'ex-imperatore dicendogli : - « Buon giorno , signore. - » Il sovrano decaduto non si fece pregare. - «Alla vostra salute! » - disse all'uomo corpulento, e si pose a bere. Intanto l'altro replicò lo stesso movimento che aveva fatto prima col capo, e tornò a passeggiare.

« Amico , domandò Pietro III. al marinaro nel restituirgli il bicchiere, è quello forse il padrone di questo cantiere ? »

« Sì signore? »

« È capo proprietario? »

« È l'uno e l'altro? »

« Pare un buon uomo. »

« Oh! tutti si metterebbero sul fuoco per lui; vi sono molti che morrebbero dal dispiacere se lo perdessero: è il padre e la provvidenza di dugento famiglie. Non v'è sicuramente un re che tanto sia amato. »

« Lo credo! E come si chiama? »

« Mynheer Vankerkakenbruk, del villagio di Saardam in Olanda, ove Pietro il Grande fu falegname. »

Pietro pieno di stupore e di rispetto non chiese altro, e l'invalido si affrettò a raggiungere il padrone.

Appena il capo di quel luogo fu distante cento passi, una giovinetta vestita semplicissimamente uscì da una bella casetta colle persiani verdi, ch'era in fondo al cantiere. Il principe non poteva da lontano scorger bene in lei altro che il grazioso portamento, e d'altronde aveva in mente pensieri assai più importanti. Colei venne con maniera gioviale verso suo padre, salutando affabilmente gli operai che incontrava, e che la guardavano con ammirazione. L'uomo pingue pigliò la figlia a braccetto, ed entrò in casa. Suonarono le otto. Allora si udì la campana, tutti deposero gli arnesi, e formando diverse compagnie si misero a colazione, chi girando per il porto, e chi seduto sulle tavole.

Pietro colle braccia posate sul petto, a testa bassa, e assorto in profonda meditazione, cammina-

va mentre quelli si riposavano. - « Ah! diceva fra sè, convien rassegnarsi: e tempo d' esser uomo. Pietro il Grande; mio avolo, fu semplice operajo nei cantieri di Saardam, e vi sono tuttora nel mio palazzo parecchie sue lettere in cui scriveva a Caterina che essendo sul trono si doleva che più non fossero i tempi felici in cui faceva il falegname.

La campana che chiamava tutti all'opra lo distrasse dalle sue riflessioni. Vide i lavoranti avvicinarsi ridendo ai cantieri, e distribuirsi come la mattina appresso alle navi. Voltosi ad uno dei capi, che tale gli parve dagli ordini che dava ad altri, gli domandò senza cerimonie il permesso di ajutare i costruttori, portare le legna, reggere i chiodi, preparare la colla, e finalmente far l'ufficio d'un principiante. Essendo egli vestito con pulizia, ed avendo l'aspetto nobile e i modi civilissimi, quelli crederono chè così facesse per sola curiosità e desiderio di istruirsi; onde gli spiegavano a gara l'uso degli arnesi, la maniera di adoprarli, e quanto concerneva l'arte che da essi esercitavasi. Egli trovò più maestri che non gli occorrevano. I più capaci avevano maggior premura nel secondare i suoi sforzi e la sua buona volontà. Pietro osservava, procurava di comprendere, si occupava ad eseguire quel che gl'insegnavano, e si sentiva commosso dalla sincera e disinteressata cordialità colla quale era da ognuno trattato. - « Ah! diceva tra sè, intanto che coll' ascia squadrava un pezzo d'albero, nella mia corte io vedeva solo ipocriti ed invidiosi, che si sarebbero strangolati scambievolmente fingendo di abbrac-

ciarsi; e sotto quei rozzi panni rinvengo adesso fratellanza, benevolenza, e virtù. Animo, Pietro, non v'è male a diventar uomo ». Mynheer Vankerkakenbruck fece il suo giro a undici ore. Incontrò Pietro III che lavorava, si fermò a guardarlo, sorrise del suo poco garbo, poi li dette due colpi sulla spalla tentennando il capo, in guisa da incoraggirlo, e seguitò il suo cammino senza dir nulla.

Giunta la sera, Pietro invitò gli operai a cena alla taverna, gli trattò bene, ma non alla grande, volendo usar loro l' attenzione consueta di chi entra in una nuova compagnia, e lasciarli però nell'opinione ch'ei non fosse ricco. Scendendo gradatamente al rango di semplice camerata divenne ad essi più caro, imperocchè la semplicità piace moltissimo alle persone oneste. La di lui condotta gli cattivò tutti gli animi; si fece subito un gran numero di amici fra i lavoranti d'ogni età soggetti all'olandese Vankerkakenbruck; e andando a dormire alla locanda, diceva, intenerito e con gli occhi bagnati di lagrime: - « Io fui padrone del più vasto impero d'Europa; ebbi tesori immensi; palagi magnifici, e non un amico: ora che sono un artefice, sebben poco capace, e non possiedo altro che l'abito che ho indosso, e dormo in un misero albergo, ho ducento compagni che darebbero la vita per me. Animo, Pietro! è una bella cosa diventar uomo! »

Si sentiva però stanco e indolenzito, e non sapeva peranche come adattarsi ad un mestiere così faticoso; e quantunque fosse più contento di sè che il giorno precedente, pure nel mettersi in

letto non potè a meno di sospirare. Ma il sonno, costante amico di chi lavora, non gli diè tempo di perdersi in inutili riflessi, gli ristorò le membra, gli rinfrescò il sangue, e ravvivò in lui le forze ed il coraggio.

All'alba del dì seguente egli era già nel cantiere, ed i suoi colleghi nell'arrivare lo trovarono coll'ascia in mano. Incominciò la giornata col canto usato del falegname di Saardam. Vankerkakenbruck venne col solito marinaro a far la sua visita. Si trattenne ad osservare il nuovo artefice occupato a connettere due tavole; indi datogli un colpettino di più che la prima volta, se ne andò, facendo colla testa e colle labbra un moto che pareva significasse: è un brav'uomo. Pietro rimase anche più animato, e provò un piacere nuovo affatto per lui. - « Ah! egli pensava, sul soglio non ebbi mai una simile contentezza. Animo, Pietro! la condizione degli uomini è migliore che non credevi. »

Passò quel giorno come il precedente. Pietro faceva tali progressi, che i suoi camerati principiarono a sospettare che avesse travagliato in qualche altro luogo. Egli li tolse da questo errore. Intanto la sua modestia e la facilità colla quale imparava gli attraevano da ciascuno la massima considerazione; e la sera nel coricarsi fece meno riflessioni che la notte innanzi, si sentì meno stanco, si addormentò più presto; e all'indomani si svegliò più allegro.

« Orsù Pietro al lavoro! » - esclamò aprendo gli occhi, e fu dei primi a intuonare la canzone consueta. Mynheer Vankerkakenbruck lo vide con

soddisfazione maggior del solito, e questa volta nel lasciarlo oltre il colpo sulla spalla fece una risata. Era questo un favore per parte del buon olandese. Alle otto, quando la fanciulla venne a chiamare il padre a colazione, come faceva ogni mattina, Vankerkakenbruck le additò il principe, e Pietro benchè un poco lontano, si accorse che la giovanetta lo esaminava attentamente. Ciò fece molto piacere al principe. La sera ponendosi in letto, senza neppur badarvi egli cantarellava la canzone famosa. - « Eppure, diceva, non sono punto infelice! »

Scorse in tal guisa la settimana. Ogni giorno il corpulento olandese si tratteneva qualche minuto di più a veder travagliare il nuovo operajo. Non gli aveva ancor detta una parola, ma non mancava di battergli sulla spalla sempre più forte, e ciò dava buone speranze al principe, il quale ne riceveva dai compagni mille congratulazioni. La ragazza venendo a cercare il genitore lo fissava con più attenzione. Pietro, benchè stesse ad una certa distanza, conobbe esser ella fatta a pennello, e aver nei gesti molta modestia e dolcezza. Si figurò che fosse anche bellissima, ed inoltre udiva ripetere da ciascuno grandi elogi di lei. Gli artefici che comunemente sono un po' liberi nei loro discorsi, non si facevano mai lecito veruno scherzo parlando di Teresa (chè così aveva nome), e dimostravano anzi la stima che loro inspirava. Pietro pure insensibilmente prendeva a considerare il padrone e rispettare la figliuola; acquistava abilità, si trovava più felice, pativa meno di stanchezza; non pensava più tanto, can-

tava più spesso, e si conciliava l'affetto di tutti.

L'ultimo dì della settimana, mentre egli terminava un lavoro importante, così attento che non badava a quanto accadeva attorno a lui, si volse ad un tratto per prendere il maglio, e vide Vankerkakenbruck, ritto, immobile, colle due mani sul grosso ventre, e talmente occupato ad osservarlo, che non dava retta al marinaro zoppo il quale gli porgeva il bicchiere di ginepro. Pietro si levò il cappello, e per rispetto lasciò di travagliare. Il padrone restò un pezzo nella sua contemplazione; indi camminò per il cantiere senza far motto, e tornato che fu al posto d'onde era partito, domandò al principe con gravità: - « Giovanotto, come ti chiami? »

Pietro non aveva peranche palesato il suo nome ad alcuno. Questa richiesta improvvisa lo turbò. Per combinazione egli aveva accanto un ragazzetto detto Leopoldo: gli venne in mente il nome di costui, e un poco sconcertato rispose:

« Mi chiamo Leopoldo. »

« Da che cantiere sei uscito? »

« Da nessuno. Son quà per imparare. Quando mi crederete capace, mi pagherete la giornata. »

L'olandese fece un altro giro; e fermatosi poscia dinnanzi a Pietro, gli prese la mano, gliela scosse fortemente, fè cenno al marinaro di mescere, e soggiunse parlando al principe: - « Bevi; domani vieni all'ora della paga, e presentati l'ultimo di tutti. » - Lo picchiò al solito su la spalla, e mentre l'ex-imperatore inghiottiva il ginepro, egli andò per il suo viaggio.

Durante il tempo della colazione i falegnami

tutti si congratulavano con Pietro, dicendogli: - « Ora sei nostro compagno. » - La sera si tassarono fra loro per trattarlo a cena; dopo questa, lo condussero fino alla porta della locanda, e avrebbero avuto voglia di portarlo in trionfo. Egli era commosso, contento, superbo della sua buona riuscita. - « Chi lo credrebbe? esclamava: essendo re, io era il più sventurato e da compiangere di tutti i mortali; or che sono legnajuolo, non v'è alcuno più felice di me: vivo sano ed in pace, ho degli amici, e le ore mi passano veloci, mentre sul trono io era odiato, ingannato, assassinato. » - Prese la pialla ed il maglio, e spargendovi sopra lagrime e baci, continuò: - « Avventurati arnesi! io non vi cambierei per lo scettro. Gran Dio! ti ringrazio: tu m'illuminasti. Animo, Pietro! ormai sei uomo; puoi dormire tranquillo e destarti senza timore! »

## CAPITOLO XXIX.

### La felicità.

Fino a tanto che la saviezza abbia posto il nostro spirito in un giusto equilibrio, le passioni che lo sconvolgono somigliano alle onde del mare, s'innalzano e si calmano alternativamente, ed il disgraziato ch'esse agitano passa di mano dall'esaltazione alla debolezza.

Pietro erasi coricato, soddisfatto della propria felicità. Nel levarsi dal letto pensò che doveva andare all'ora della paga. Questa parola gli pare-

va dura: un principe stender la mano per ricevere... forse forse uno scudo! Il lavoro non gli sembrava umiliante, ma lo sgomentava l'idea di riscuotere il salario. La filosofia non aveva ancora dissipati, in lui i nuvoli di un mal inteso orgoglio; e siccome si ritrovava tuttavia un resto del suo danaro, fu presso che sul punto di abbandonare il bravo olandese.

Lo faceva per altro titubare l'amicizia e la riconoscenza che per esso egli aveva. E ricordandosi poi che Pietro il Grande non si era vergognato di ritirare la paga, e andare a chiederla col cappello in mano, pensò che poteva egli pure seguir l'esempio del più grand' uomo che stato fosse in Europa, e malgrado la sua ripugnanza si diresse al cantiere, dicendo fra sè: - « Ho forse torto: questo è un vano orgoglio. Ah, Pietro tu sei meno uomo ch'io non credeva. Non è sì facile spogliarsi dell'educazione che si è avuta per esser re. »

Ei camminava più adagio, men risoluto che le altre volte; fu l'ultimo dei lavoranti ad arrivare da Mynheer Vankerkakenbruck, e si trattenne perciò indietro a tutti.

Benchè il padrone avesse da aggiustare ducento conti, e pagare altrettante persone, ciò fu terminato in un quarto d'ora. Era già apparecchiata anticipatamente la parte di ciascuno e non si avea da far altro che riscuotere, salutare, e andar via. Non potevano nascere discussioni: le cose avevan luogo tranquillamente. Eppure insorse un piccolo incidente, che ritardò di alcuni minuti il momento in cui Pietro doveva presentarsi.

Mentre rimanevano soltanto due o tre uomini da passar prima di lui allo scrittojo, e che in conseguenza egli era vicinissimo alla porta, udì la voce sonora di Vankerkakenbruck, che ammoniva severamente l'operajo entrato da poco.

« Sciagurato! gli gridava, non sai che il danaro guadagnato con un lavoro, onesto, giovevole ai nostri concittadini, e necessario allo stato, è quello meglio acquistato di tutti; ch'è l'unica ricchezza di cui uno possa gloriarsi, e che perciò siamo tenuti di farne buon uso? Che un birbante, un infingardo, un uomo inutile al mondo, e a carico alla società, beva, giuochi, scialacqui, butti via i quattrini di cui non conosce il valore poichè non sa guadagnarseli, è una disgrazia pur troppo naturale, giacchè chi non è atto a far cosa alcuna non è capace di agire bene; ma tu, abilissimo artefice, che devi esser superbo di esigere il benefizio che ritrai legittimamente dal tuo talento e dalle tue fatiche, come osi gettarlo via? Guardami: io possiedo quattro milioni fatti coi miei sudori, mentre incominciai al pari di te col martello e coll'ascia: ebbene! questo capitale messo da parte con tanti anni di lavoro mi par così onorevole, che neppur oggi saprei indurmi a dissiparne un solo ducato: perchè questo ducato ha secondo me maggior pregio che quanta ricchezza può accumulare un ozioso. Orsù, vattene; eccoti la tua settimana tutta intiera; non ti trattengo quel ch'io ti aveva anticipato; non lo dir a tua moglie, e non ricominciare mai più. »

L' operajo se n'andò pentito, ma non umiliato, e capì per la prima volta quanto onore gli faceva la sua mediocre situazione.

Pietro all'incontrò sentivasi sdegnato contro il suo amor proprio.

« Che errore è il mio, diss'egli, di esitare; di arrossire! Ho posseduto mai nulla che mi appartenesse più realmente che quel che adesso vado a ricevere? Si può pretendere d'esser uomo, se non si è capace di guadagnarsi da per se il pane? Ah, Pietro! tu non sapevi niente, e tutto devi imparare. »

Intanto i suoi compagni terminarono di passare allo scrittojo; e quando toccò a lui entrò senza soggezione nè ripugnanza.

Lo scrittojo era in una piccola stanza quadra, addobbata da un semplice foglio verde, e divisa in due da una grata di fil d'ottone. Dalla parte d'ingresso v'era un banco tinto di verde, ed un seggiolone su cui stava Vankerkakenbruck colla pipa in bocca. Dall'altro lato si vedeva sovra una sedia, e dinnanzi a un tavolino, la fanciulla ben fatta graziosa che Pietro aveva osservata ogni mattina. Essa chiamavasi Teresa, e teneva la cassa e i registri. Quella era tutta il lusso in mobilia e impiegati di un uffizio ove trattavansi affari di milioni. Il più meschino fra i nostri procuratori si vergognerebbe di ricevere così i clienti; ma Vankerkakenbruck non era per anche fallito aveva una tal reputazione che non abbisognava di dar polvere negli occhi, il suo credito non era fondato sullo scanno di mohogony, ed egli non aveva l'insolenza e la crudeltà di radunare in una gran sala sfarzosa i poveri operaj per dare ad essi pochi fiorini.

Pietro ammirava la semplicità di quell'uomo

opulento. Mentre egli facea diverse riflessioni, la ragazza che scriveva udì esservi un lavorante di più, si figurò che fosse il nuovo falegname, ed alzò il capo per vederlo più da vicino che non avesse osato far mai.

Fu quella la prima volta che Pietro si trovò in faccia a lei, e potè esaminare le sue fattezze. Ella era il vero modello di una bellezza olandese: carnagione bianca come l'alabastro, su cui spargevasi un delicato color di rosa, occhi grandi ed azzurri, ma timidi, labbra freschissime, bocca ridente; e capelli biondi in piccoli ricci, che uscivano da un cerchio d'oro ch' ella aveva sul capo, e finalmente il personale d'una leggiadrissima ninfa. Il principe, che nell'entrare era assorto in pensieri assai gravi, rimase attonito davanti ad essa. Ella arrossì, chinò le pupillle, e si pose di nuovo a scrivere.

« Ah ah! sei tu? - gridò Vankerkakenbruck, scuotendo la pipa - Teresa, contagli sei fiorini, e segnalo sul libro di prima classe e paga intera. Di' il tuo nome a mia figlia.»

La giovanetta aperse il registro, e alzò gli occhi un'altra volta. Ma Pietro la osservava, ed ella abbassò il capo, e fattasi anche più vermiglia, disse con voce dolcissima; - « Credo che il signore si chiami Leopoldo. »

L'imperatore non rispose, ed ella segnò Leopoldo.

« Dove abiti? » - gli domandò il padrone.

« Alle armi di Prussia. »

« In locanda? o che quello non è luogo adattato per te, o ch'io fo sbaglio; il che però mi

succede di rado. Ma intendo... sei forestiero, e vi sarai capitato per combinazione. Io ti troverò miglior alloggio; vedremo... vedremo fra qualche settimana... »

« Devo scrivere, babbo? »

« No. »

Teresa mise sei fiorini in monete nuove dentro un foglio, si levò in piedi, aprì il finestrino, e colla mano piccola e bianca li posò sulla tavolotta di fuori.

« Prendi, giovanotto! aggiunse il di lei padre; addio a domani. Coraggio! va pure innanzi, e ti assicuro che farai progressi. »

Pietro salutò la signorina con un garbo che non era da un rozzo operajo, ed essa sorpresa gli fece il più bell'inchino che avesse mai fatto in sua vita. Il genitore intanto borbottava fra sè: - « Ei non è tale da restar semplice artefice. »

Era Domenica (1). Pietro uscì di là provando un non so che impossibile a descriversi, ed ogni poco esclamava. - « Quanto è amabile! non ho mai vista una persona interessante. Ed io credeva che le dame di corte fossero le meraviglie del sesso! Ah Pietro! ecco scoperto un'altro errore, ed un'altra verità. »

All'indomani egli si recò al quartiere con insolita premura. Teresa venendo a chiamare il padre passò più da vicino del consueto a Leopoldo, e salutò gli altri con più timidezza dell'usato.

(1) In molte grandi fabbriche, quanto già vi è stato nella settimana un giorno festivo, si pagano gli uomini la Domenica mattina per acquistare un'ora di lavoro sulla sera del sabato.

Tutta la settimana seguitò all'incirca allo stesso modo. Il sabato Vankerkakenbruck disse al principe: - « Vieni meco. » - Questi obbedì, e l'Olandese facendo la regolare inspezione, interrogava lo czar falegname su varî punti relativi alla costruzione delle navi, ed ai mezzi di renderle più atte a star in mare secondo l'uso ed i luoghi a cui erano destinate. Pietro era assai istrutto, e quel poco di pratica che ormai aveva acquistata sviluppava le sue cognizioni, onde esprimevasi in maniera molto soddisfacente. Dopo un ora il padrone costringendolo a bere in sua compagnia, gridò: - « Per la bibbia ch'io rispetto! veggo ch'io non m'era ingannato; sì, tu sei abilissimo; stà quieto, non ti lascerò perdere il tempo a tagliare dei pezzi di legno. »

La sera fu data la paga, e Pietro intervenne come gli altri. Doveva naturalmente passare con gli operaj di prima classe; ma Teresa lo dimenticò, e lo lasciò all' ultimo. Allorchè fu rimasto solo, ella prese il piccolo gruppetto già posto da parte per lui, e si alzò per consegnarglielo. Il principe gradì una tale distinzione. La bella olandese arrossì, abbassò le pupille, ed egli si sentì commosso. Siccome non avea visto mai altro che sguardi vivaci, arditi, così la timida innocenza era per lui un frutto nuovo. Al dì seguente, Pietro (che da ora innanzi chiameremo anche Leopoldo) depose l'ascia e il martello; e fu incaricato di dirigere e sorvegliare una porzione dei lavori. Questo impiego lo poneva in grado di figurare per le sue cognizioni. Aveva da fare dei conti dettagliati, esami importanti, e si trova-

va continuamente a trattare col padrone, o con Teresa che teneva i registri. Il padre era ognor più contento di averlo presso di sè, e la figlia ognor più sorpresa e soddisfatta dei suoi modi civili e rispettosi. Leopoldo intanto sentiva sempre maggiore stima per l'onesto Vankerkakenbruck e tenerezza per la di lui vaga figliuola.

Teresa aveva dello spirito, e molta istruzione. La sua conversazione non mancava di un certo brio. E sebbene una tal qualità fosse meno visibile per Leopoldo che per gli altri, giacchè con esso ella era più timida e circospetta, egli se ne rammentava anche in mezzo alle sue occupazioni. Ei non pensava più al trono: avea posto da parte il principe, ed era uomo, e felice.

In cotal guisa alle terribili tempeste dell'ambizione di cui lo czar era stato vittima, subentrava ormai la dolce calma, la pace soavissima, ed il contento che nasce da un utile lavoro, da onesti affetti, da puri sentimenti.

Leopoldo non riscuoteva più la paga da operajo. Divenuto capo dei suoi camerati, era però tuttavia loro amico. E siccome al suo grado attuale lo aveva elevato unicamente il suo merito, nessuno gli portava astio, tutti lo amavano, e tenevano ad onore il di lui innalzamento, essendo egli uscito dalla loro compagnia.

Erano appena sei mesi dacchè Leopoldo era entrato come garzone presso Mynhere Vankerkakenbruck, e già coll'attività e la buona condotta aveva ottenuta la di lui stima e fiducia. Dopo altri sei mesi, l'olandese che a capo a quarant'anni d'una vita faticosissima bramava riposarsi, scor-

gendo in Pietro riuniti la capacità, e i buoni costumi, ed il procedere delicato, affidò ad esso l'intera direzione de'suoi affari, assuefacendosi a considerarlo come unico amico, ed a trattarlo come figlio.

Lungi che tali sentimenti per uno straniero increscessero a Teresa e la rendessero generosa, essa mostrava gradirli, e ricercava le occasioni di dare a divedere a Leopoldo ch'ella pure lo stimava; e Leopoldo, che per sì lungo tempo avea creduto a false apparenze, non sapeva comprendere come una fanciulla potesse aver insieme tanta modestia ed ingenuità, e dare indizj di così tenera amicizia senza dipartirsi dal più austero rigore. Ebbe però luogo in seguito di convincersi che per ciò non fa d'uopo di studio nè di sforzi, e che questo è l'amabile carattere delle persone veramente virtuose.

Passato un altro semestre il padrone olandese provò qualche alterazione nella salute. Volle che Leopoldo occupasse una camera della sua casa, onde fosse più prossimo ai lavori a cui doveva invigilare. Venne questi ad abitare sotto il medesimo tetto che Teresa, e allora fu che col vederla continuamente ed osservare tutte le di lei azioni, imparò a conoscere il pregio della modesta educazione ch'ella aveva ricevuta. « Ah! esclamava, con una sposa simile, e del lavoro, e la certezza di non aver da farsi alcun rimprovero, si è appieno avventurati. Gran Dio! quanto era io lontano da immaginare ch'esistessero tali tesori! quante follie ho vedute! di quanti errori fui complice! quanti delitti fui vicino a commet-

tere! E perchè?... Ah, Teresa! quivi solo risiedono la virtù e la felicità! »

Così pensava Pietro divenuto Leopoldo; ma a forza di dirlo fra sè terminò coll'esprimerlo altrui e con gli sguardi e coi gesti. Egli non fece a Teresa discorsi sdolcinati, perchè in lui coll'amore cresceva anche il rispetto; ma sebbene ei fosse guardingo ed ella riservata, Vankerkakenbruck alla fine lesse nei loro cuori.

« Che patrimonio possiedi? » - domandò un giorno a Leopoldo.

« Questo soltanto ... » - rispose nobilmente il principe mostrando le mani.

L'olandese gli porse la destra. - « Va bene! lo conosco, e lo apprezzo. Qual'è la tua famiglia? »

L'altro abbassò il capo; quindi alzandolo di nuovo, e stendendo le braccia verso Vankerkakenbruck, gli disse affettuosamente: - « Voi, mio padrone. »

L'olandese restò di sasso. Ei non era quello che noi chiamiamo un uomo sentimentale, ma aveva un ottimo cuore, e quando amava non amava leggermente. Gli spuntarono le lagrime, e rispose: - « Hai ragione cospetto! e non v'è persona colla quale io possa imparentarmi più volentieri che con te. »

Non prolungò il suo discorso; ma la sera all'ora della cena gli occhi di Teresa erano gonfi di un pianto represso a stento; essa si facea rossa alla minima parola, il fazzoletto celava male l'agitazione del seno; eppure quantunque soffrisse, le appariva un sorriso sul labbro. Pietro sul soglio non aveva mai visto altrettanto.

La mattina dipoi Vankerkakenbruck disse a Leopoldo:

« Io ti ho esperimentato, ti ho esaminato attentamente, ed ho fatte sovra di te tali prove, senza che te ne accorgessi, che se tu non fossi onesto, probo, leale, ormai saresti perduto. Io ho una figliuola unica, ad essa occorre uno sposo, ed a me un figlio. O che l'esperienza mi ha illuminato ben poco, o che fo un buonissimo affare prendendoti per me e per lei. Che ne pensi? »

Il principe non rispose, ma baciò le ginocchia di Vankerkakenbruck, il quale a vicenda se lo appressò teneramente al petto; e la Domenica seguente Leopoldo fu sposo della bella Teresa.

A questo punto il Moravo di Lobhern lasciò cadersi di mano il pezzo di raso ove era scritto il fatto, esclamando: « Dio ajuti, o fratelli! l'uomo per cui io sentiva tanta stima ed amicizia è dunque reo di bigamia! »

« Codesta, replicò uno degli americani, è una questione complicata, o almeno dubbia. Pietro non esisteva più; la di lui morte era un avvenimento pubblico, e si erano fatte per sino le sue esequie. »

« Diciamo inoltre, soggiunse il padrone di Lobhern procurando di confortare la propria coscienza, che Leopoldo nulla avea di comune coll'imprudente imperatore: questo era stato un principe collerico, violento, mancante d'ogni senno e di filosofia; l'altro era un uomo ragionevole, e la sua vita incominciava dal punto in cui prestò l'orecchio alla verità e conobbe la virtù » (1).

(1) Non mancano di pretesti allorchè si vogliono scusare le azioni vietate dalle leggi, e dalla rettitudine.

Il degno Hernhutter dopo aver favellato così, seguitò a leggere la narrazione. Essa presentava il quadro della prospera situazione dei due sposi, del delizioso amore di che godevano nella profonda pace dell' innocenza, e finalmente dell'ammirazione che in ognuno destavano per le loro pregevoli qualità. Nel contegno di Leopoldo non trovavasi verun atto che rammentasse i difetti dello czar. La verità aveva ricondotto il principe alla saggezza, e questa lo aveva innalzato alla felicità. Ah! potess'io finir quì la storia di Pietro, e continuar quella unicamente di Leopoldo!

## CAPITOLO XXX.

### La follia.

L' ingratitudine verso la natura, la quale sola possiede e mai non chiude le sorgenti della felicità, è il più funesto errore dello spirito umano. Guaj a colui che mai non conobbe le vere ricchezze dell' uomo! la cecità in cui visse deve eccitare più compassione che sdegno: ma che diremo di quegli che avendone goduto non l' ha saputo apprezzarle, e le cambia contro chimere? È desso simile all' infermo che provi disgusto pei cibi più sani? o al pazzo che spegna una fiaccola per gettarla nelle tenebre? egli è .... egli è un ingrato, meritevole degli infortunî che poi gli piombano addosso.

Pietro aveva percorsa tutta la scala delle umane condizioni. Mentre sembrava che scendesse,

egli anzi saliva, ma nel senso della filosofia, che tende al bene. Finalmente trovavasi giunto sino alla cima. Questa per lui era una disgrazia. L'uomo sa forse fermarsi? può godere, senza bramare di più? Sì, se il suo giudizio non fu gustato in gioventù; ma quando il primo lume che gli ha feriti gli occhi, più pericoloso ancora che l'oscurità, è stato fittizio e ingannevole, la sua ragione non è più suscettibile di aprirsi alla luce perfetta.

Leopoldo fu per due anni il più fortunato fra gli uomini. Ma allorquando ebbe accumulata quanta ricchezza poteva sperare nei cantieri del suocero, ch'ebbe ricevute le dimostrazioni di rispetto e di affetto dei molti suoi operaj, ch'ebbe ottenuta la considerazione che accorda il pubblico alle persone giovevoli alla società, e che non gli restarono da rinvenire nella sposa nuove attrattive e nuovi pregi; ei riguardò come troppo limitata la propria felicità, si scordò di essere in possesso di ciò che v' ha di più prezioso al mondo, credè poter conseguire di più, e non essendovi strada da oltrepassare i confini della natura, dovè retrocedere. È questo il corso che fanno comunemente i mortali.

« Ormai son ricco, diceva: perchè deggio perdere il tempo a lavorare? Posso assumere un rango più elevato, e brillare dello splendore che poscia si rifletterà sopra mia moglie.... Non è ch'io invidii il trono; ma perchè non son re, son forse obbligato a vivere circondato da questi operai?»

Ingrato! fra coloro egli avea vista apparire la prima aurora propizia per lui!

Pieno delle sue nuove idee, divenne meno assiduo, gli parvero penose le occupazioni che prima lo dilettavano, ed in tal guisa egli scendeva i gradini della scala.

Verso quell' epoca vennero a Memel per combinazione diversi grandi personaggi : un arciduca d'Austria, un principe Italiano, ed un re del Nord. Vollero essi visitare i cantieri, in cui consisteva l'oggetto più interessante della città. Vankerkakenbruck essendo infermo non poteva condurvi gl' illustri forestieri, e n' ebbe l'incombenza Leopoldo. Egli fu spettatore degli omaggi che essi vi ricevettero, ed assistè alle feste che a loro furono date. Diceva fra sè dolorosamente: - « Io pure ricevei gli stessi onori; a me si spetterebbero: ma io sono sparito tra la moltitudine; costoro sono i re della terra, io sono un uomo, e non altro.» - Pietro dimenticava in siffatta guisa le precedenti sue riflessioni. Fra quelli che eccitavano in lui l'invidia, nessuno avea forse mai provati i momenti di contento in cui egli poteva bearsi. Pietro però non li meritava già più. Divenne pensoso, mesto, confuso; si dette a leggere i fogli pubblici, si faceva politico, e scendeva ogni giorno qualche nuovo gradino.

Dacchè aveva sposata Teresa gli mancava uno solo dei favori del cielo. Alfine dopo due anni ebbe ancor quello, mentre il seno della sua giovane consorte divenne fecondo. *Avremo forse un figlio!* gli diceva la moglie; *Se voglio sarà re*, osò pensare Leopoldo, e questa idea funesta penetrò e restò fissa nel cuore del sovrano incorreggibile. Da quell' istante tornò in iscena Pie-

tro, l' uomo savio disparve, e la ragione fuggì dal cervello dell' infermo.

Tutto lo aveva secondato onde trarlo dall'abisso in cui era stato scagliato dai tradimenti politici. Tutto concorse a precipitarlo di nuovo nella voragine alla quale volle da temerario appressarsi. Egli non è più degno della nostra compassione, delle nostre premure; non è più un mortale guidato dalla saggezza, ma un ambizioso che tutto sacrificherà alle stolte sue brame. Passiamo rapidamente su questo periodo: la filosofia non può far buona raccolta nel campo coltivato da un insano.

L' onesto Vankerkakenbruck spirò alla fine del 1795. La di lui morte troncò l' ultimo vincolo che tratteneva l' imprudente Leopoldo. Questo principio a meditare seriamente ai mezzi di comparire un' altra volta nol mondo politico. Differiva unicamente perchè Teresa s' inoltrava nella gravidanza, e la perdita del padre aveva alterata la di lei salute. Pietro per verità adorava la consorte. Ei conservò ancora in seguito un tale sentimento, ma questo si rese sterile come il grano di fromento seminato sovra un terreno divorato dal loglio.

Egli sperava di veder nascere un figlio; pensava che questi avrebbe diritti sacri, che la natura gl'imporrebbe l' obbligo di riconquistare la corona, non per sè; ma per quel pargoletto a cui apparteneva. Ecco i motivi nobili e disinteressati che lo determinavano!

Teresa partorì una femmina. Ciò increbbe alquanto al genitore. Ma alla fine, poichè in Rus-

sia regnano pure le donne, e non credè dover agire meno da padre, nè sacrificare i diritti della sua prole per la ragione ch'ella era di un sesso più debole. Per le nostre stravaganze non mancano giammai buone scuse. La bambina non fu battezzata, perchè non conveniva annunziarla e farla inscrivere semplicemente come figlia di Leopoldo, e per farle pigliare altri titoli era d'uopo far nascere altre circostanze. Teresa non capiva quali fossero le ragioni del suo Leopoldo, e questi la ingannò.

Appena la figlia di Vankerkokenbruck uscì di parto Pietro la prevenne essere indispensabile abbandonar Memel. Essa pianse, si gettò ai piedi dello sposo, ed invocò l'ombra del rispettabile genitore. Tre anni prima Leopoldo avrebbe rinunziato alla vita anzi che affliggere un sol momento la sua diletta Teresa: allora l'abbracciò, la baciò, ma volle che partisse. Nè bellezza, nè amore, nulla in fine è capace di commuovere un cuore dominato dall'ambizione.

I magnifici cantieri furono venduti al maggiore offerente. Gli operaj sdegnati si sollevarono, considerando per un'assoluta profanazione il far passare in mani estere un sì bel patrimonio e spogliarne la erede del vecchio padrone che tanto avevano amato. Pietro udì le imprecazioni dei suoi antichi amici, di coloro che quasi lo avevano portato in trionfo, e dovè uscire furtivamente dalla casa ove abitava colla moglie e la figlia, onde sottrarsi a più gravi procelle. La sventurata lo seguiva con rassegnazione. Pietro recava seco quattro milioni, e si credeva ricco: eppure era infelice!

In quell'epoca il nord dell'Europa era in preda a violenti discordie. La Russia, d'accordo con la Prussia, spargeva lo scompiglio in Polonia. Sul trono di Polonia Caterina avea posto il celebre Poniatowsky, uno de' suoi favoriti, incoronato sotto nome di Stanislao Augusto. Questi a tenore dei di lei suggerimenti accorda ai dissidenti greci, luterani, e calvinisti, gli stessi privilegi che ai cattolici romani, vero mezzo di destare un incendio in tutti i punti del regno. I cattolici si armano. I dissidenti credendosi protetti, alzano contro Roma lo stendardo dell'antica ribellione. Suona dai pulpiti il grido di guerra; vola dovunque l'anatema; e in breve quattro armate nemiche si distruggono, ardono le città, e devastano i templi.

La Polonia è in fiamme. I turchi non erano contenti; e la sublime Porta imprigionato nel castello delle Sette Torri l'ambasciatore di Caterina (1) si unisce ai cattolici e marcia contro i russi che sono greci, e contro i varj protestanti.

Mentre le cose trovavansi in tale stato, si risvegliò appunto nel cuore di Leopoldo l'ambizione di Pietro III. Tutto era in disordine. I Turchi erano stati battuti. I partiti dispersi, isolati, debole ognuno nel suo particolare, ma inaspriti dal fanatismo, avevano d'uopo unicamente d'un capo intelligente ed audace per formare una unione imponente. Pietro per la sua situazione poteva offerire in garanzia ai greci la propria religione, ai luterani quella di sua consorte, ai

(1) Obrescoff,

cattolici l'interesse comune che gli spronava a danno di Caterina. Bastava ch' esso comparisse. In questa intenzione, e adottato un tal piano, partì da Memel per la posta, conducendo la moglie piangente, e la figlia in età di sei mesi ancor lattante al seno della madre.

Arrivato che fu alle frontiere di Polonia palesò a Teresa il vero suo nome, i suoi progetti, e gli alti destini ai quali ad imitazione del suo avolo ei doveva innalzare la figlia d'un falegname. Teresa fu oppressa da timore, ma giurò di obbedire al suo signore, e Pietro credè con una corona poter premiare tanto affetto e tanta virtù.

Licenziò l'unico servo che seco avea preso. Voleva fare sparire ogni indizio di Leopoldo. Avea manifestato che si trasferirebbe in Isvizzera. Si avviò per Varsavia, dove giunse sotto il nome di conte di Stephano (1).

Colà egli si pose attorno nuovi servi. Fra questi trovossi per combinazione un certo Rupp-Offmann nato in Moravia da poveri taglialegne del Val-vert. Costui in gioventù si era fatto soldato, indi in qualità d' interprete avea viaggiato con un ricco bojardo di Moldavia, aveva imparate le lingue del Levante, ed acquistato colla sua buona condotta la stima e la confidenza del bojardo al punto di divenire suo segretario intimo. Il bojardo morì a Varsavia. Poco dopo fu che capitò in quella città il conte Stephano con tutta l'apparenza d'un alto personaggio. Rupp-

(1) Vedete Pietro III (Stephano) sei anni dopo la sua morte. *Fasti universali* pag. 238 col. 3 lin. 2 gr. ediz. di Brusselles.

Offmann fu a lui presentato e raccomandato fortemente. Pietro-Stephano ravvisò in esso un uomo prudente, e un zelantissimo servitore. L'altro dal canto suo, dotato di penetrazione ed esperienza, capì che il padrone meditava un gran progetto e celava un segreto importante. Quegli avea d'uopo di un confidente, di un agente fidato, e questi ambiva di possedere tali titoli. Si esaminarono scambievolmente, ed alla fine Pietro III pose Rupp-Offmann al fatto di tutto l'arcano, e costui si dedicò a lui interamente, deciso a perdersi seco se pure occorreva.

Eglino si separarono, onde disporre più efficacemente la sommossa ch'era loro necessaria. Teresa, contessa di Stephano, restò sola a Varsavia in un albergo. Pietro andò da una parte, a scandagliare e sollevare il nord della Polonia, e porzione della Russia, e Rupp-Offmann da un altra, ad eccitare le provincie del mezzogiorno ed ivi spargere la notizia della nuova comparsa di Pietro III.

Maneggiarono tutto con abilità e destrezza sufficienti per isperare di poter in meno di quattro mesi tentare un colpo decisivo, e ritornarono poscia a Varsavia.

Si avevano a decidere tre punti importanti: primo, in quale dei quattro partiti già in armi dovea porsi l'imperatore; secondo, su qual luogo del teatro della guerra si mostrerebbe in principio; terzo, che si farebbe di Teresa durante l'intrapresa audacissima.

Il principe doveva usar riguardo al suo popolo. Marciare contro i proprj sudditi insieme coi

turchi era il medesimo che dichiararsi indegno del soglio. Stimò più nobile e nazionale di pigliar sotto la sua direzione la causa stessa della Russia, e porsi nel partito dei greci e dissidenti, riserbandosi di trarvi poscia i cattolici con promesse segrete.

I montenegrini, popolo indipendente, rozzo, e quasi selvaggio, liberi da qualunque timore per parte di Caterina, ma attaccati ai russi come correligionarî, e nemici dei turchi, furono giudicati i più proprî ad avere in mezzo a loro Pietro III. Dalle cime del Montenegro volle questi annunziarsi alla Russia.

Teresa venne pregata di ritirarsi in Italia. Essa, fino allora obbediente oltre ogni esempio, rispose che poichè le si era tolta l'abitazione paterna, non intendeva di lasciare lo sposo; protesta nobile e commovente, che in sè racchiudeva un giusto rimprovero ed una gran prova d'amore.

Ella non poteva però rimanersi fra i rischi e gli orrori d'una guerra di esito tanto dubbio, con una bambina ancora in fasce. - « Toglietemela pure! ella disse, la moglie d'un re deve assuefarsi a soffrir tutto; io non ispero più felicità alcuna. » - E l'uomo ambizioso ammirò questi detti, che avrebbero dovuto straziargli le viscere.

Fu d'uopo in conseguenza occuparsi a porre in sicuro la fanciulla. Rupp-Offmann pensò tosto alla sua cognata, la vecchia Goth di Val-vert, e dette al suo padrone le necessarie informazioni riguardo a costei. Pietro e Teresa partirono colla figliuola, che aveva appena un anno, che ama-

vano entrambi sebbene in modo diverso, e che era bella, non ancor battezzata, prole d' imperatore, e priva di nome.

Giunsero in Moravia. Aveano seco Rupp-Offmann; ed il rimanente della servitù si fermò a Budveis. Eglino si trasferirono soli al Val-vert, come il lettore ha già veduto, facendo d' uopo eseguir tutto con impenetrabile mistero. Teresa abbandonò la bambina. Pietro procurava di sostenere il coraggio della povera madre; ma la natura le parlava chiaro, ed allorchè Goth piangendo le disse per consolarla *verrete spesso*, ella esclamò *non tornerò forse mai!*

Infatti la sventurata più non ricomparve, e Biondina perdè ogni memoria della sua genitrice, mentre acquistava la di lei beltà e dolcezza.

## CAPITOLO XXXI.

### La punizione.

Il conte Stephano prosegue precipitosamente il suo viaggio, e s' incammina verso la Moldavia, sperando radunare occultamente in quella provincia un corpo, alla testa del quale possa presentarsi in modo più imponente sul Montenegro, per indi scendere impetuosamente in Polonia.

Tale era il suo piano, ma egli non potè andare oltre Presburgo. Teresa gli aveva fatto il sacrifizio del più profondo sentimento che inspiri la natura alle donne virtuose, ma le sue forze non ressero. Figlia, sposa e madre, il di lei cuore

era stato lacerato di troppo. Nello spazio di tredici mesi ella avea chiusi gli occhi al genitore, e abbandonata la casa natìa, erasi separata dalla figliuola, e prevedeva che il consorte si esponeva a cadere sotto la scure. Tante angoscie, tali tormenti, fecero sì che sebbene fosse giovine si impossessò di lei una febbre ardente; e quantunque la misera non si lagnasse, Pietro comprese dal suo pallore e dalle sue pene qual fosse il primo risultato della sua stolta ambizione.

Convenne perciò trattenersi a Presburgo, ove Teresa arrivò moribonda. Pietro tornò per un momento Leopoldo, e non ebbe coraggio di lasciare la sposa. Le furono apprestati, ma invano, tutti i soccorsi dell'arte. Non bisognava guarire la di lei infermità, bensì la demenza del marito. Ei solo poteva rendere alla infelice e figlia, e patria, e calma. Avea sognato però di dover darle una corona. Le pose attorno dei medici, e le scavò la tomba. L'arboscello tuttora adorno di fiori, ma svelto dal suolo natìo, perì in una terra straniera. Fino agli ultimi momenti Teresa represse il pianto. Al punto di morte non disse altro che: *Leopoldo! abbi pietà di tua figlia, rinunzia al tuo progetto, e fa ch'esso ti costi una vittima sola!*

Penetrò, però leggermente, il rimorso nel petto del principe. Ei corse disperato al Val-vert ad abbracciare la bambina, e poscia partì per la Moldavia. Sciagurato! Avea perduto assai più che lo scettro! ma l'ambizione cangia i cuori in freddo marmo.

I preparativi della guerra contro la Russia a

cui accingevansi i turchi costrinsero Pietro a retrocedere. Nulla potè tentare nel corso di quell'anno. Per non esporsi ad inutile rischio si refugiò a Buda sotto l'abito e il nome di un principe bulgaro, accompagnato da Rupp-Offmann, il quale faceva spesso delle gite in Polonia e nel Montenegro, onde esaminare l'andamento delle cose, cogliere l'istante opportuno, e tener viva scaltramente la notizia ancora confusa dell'esistenza di Pietro III e del suo prossimo arrivo.

Il principe faceva ogni trimestre una visita alla figliuola, e ciò con la massima segretezza. L'avvenire era avvolto nelle tenebre, nè v'era da decidere s'egli riacquisterebbe la corona, o morrebbe nel campo, o sotto il pugnale o la scure. Una sì penosa incertezza, il timore, l'aspettativa, durarono quindici mesi, i quali furono per lui un secolo d'angosce. Rupp-Offmann venne quindi ad avvertirlo esser tempo di agire. Da ogni banda si erano prese le armi, i turchi avevano passato il Nieper, i Montenegrini si disponevano a calare dalle montagne, e i dissidenti e i cattolici si battevano (1).

Pietro ed il suo confidente volano in Moldavia. In meno di trenta giorni pervengono a radunare tacitamente nelle alpestri gole dei monti Krapach un corpo di seicento uomini, metà moldavi e metà vallacchi, truppa pericolosa e perfida, che fa d'uopo di spingere più al saccheggio che alla vittoria per mantenerla fedele. Il principe non poteva scegliere altri, e prese il comando di questi po-

(1) Anno 1768.

chi; Rupp-Offmann lo precedè con una vanguardia a cavallo, pubblicando il ritorno di Pietro III., spargendo promesse, comperando i soldati, eccitando alla guerra; e in questo modo giunsero al Montenegro, accrescendo di mano in mano la loro piccola armata, destando ovunque lo stupore e riscaldando gli animi mediante il grido, nazionale presso quei fieri montanari, di *guerra al turco.*

I Montenegrini isolati dal mondo, e racchiusi nei loro inaccessibili monti, sapevano appena che Caterina II. fosse ascesa sul trono. Pietro correva per battere i musulmani e si spacciava per nipote del famoso fondatore dell'impero di Russia; il nome di Pietro era in somma venerazione; i semplici montanari si posero di buon grado sotto la direzione di colui che veniva in qualità di loro liberatore, e Pietro entrò in campo con duemila prodi, che lo proclamarono loro generale, gridando *Viva Pietro III!*

Egli è ormai imperatore. Ha percorso di nuovo l'intero circolo della sua vita. Vediamo se sarà più avventurato. Ei marcia contro i turchi. Ma intanto che scende dalle cime del Montenegro per tentare nella pianura la sorte delle armi, il destino gli apparecchia altri ostacoli.

In un' epoca precedente egli avea traversata, come noi già sappiamo, la Polonia e alcune provincie russe col nome di conte di Stephano; dopo quindici mesi era passato in Moldavia sotto il medesimo titolo; da per tutto la sua condotta aveva destato meraviglia e sospetto, e molti agenti della corte di russia aveano informato il governo

della comparsa di quest'uomo ignoto. Nel tempo stesso Rupp-Offmann aggirandosi per i medesimi luoghi aveva divulgato l'annunzio dell'arrivo di Pietro III: teneva egli pure degli agenti; questi andando pei villaggi attestavano averlo veduto, ora nei Pirenei, ora nel Caucaso; alcuni stregoni, astrologhi, indovini, predicevano che esso doveva apparire sotto un dato segno, una data stella. Sì strane voci vennero alle orecchie di Caterina. Il volgo crede facilmente; ma le persone di corte dubitavano e si diffidavano. Fu chiamato Orw...akoff. Non si era avuto mai sospetto sulla sua fedeltà. Quegli giurò che Pietro era morto, e ne dette le prove (un ingannatore prova tutto ciò che vuole); ma internamente fremeva, e chiese il permesso di volare ad arrestare l'impostore che turbava la pubblica quiete. Si pose a sua disposizione quanto bramava; facoltà illimitate, tesori, soldati, ordine a qualunque governatore di obbedirlo, ed Orw...akoff partì, munito di molte note raccolte relativamente al conte Stephano, Teresa, e Rupp-Offmann.

Questo scellerato teneva per certo che Pietro non fosse morto nel castello di Robschak, imperocchè le lampade rimaste nel sotterraneo ed i fogli sparsi confusamente sulla tavola dimostravano che il prigioniero innanzi di fuggire avesse conosciuti i suoi segreti. Orw...akoff in conseguenza avea vissuto sempre in terribile apprensione, facendo inutili indagini, e attendendosi da un momento all'altro qualche funesta scoperta.

Parte travestito da mercante polacco. Non corre, ma vola. Passando per la Polonia ode che il

conte Stephano, il quale fu visto a Varsavia con una giovane signora e una bambina, è lo stesso Pietro III. che ora guida i Montenegrini contro i turchi. Non si trattiene in ulteriori ricerche, e si sollecita ognor maggiormente.

Dall' altro lato parecchi degli emissarj sparsi da Rupp-Offmann in Polonia e per fino a Pietroburgo, tornano indietro atterriti, incontrano il principe che marcia rapidamente sopra Scardona, e lo avvertono che i suoi passi sono ormai noti, ch' egli è inseguito, e che un agente segreto è stato spedito ad arrestarlo, essendo mossa la taglia sulla sua testa.

Pietro doveva già aspettarsi a ciò ed averlo preveduto. Non ostante tremò nel pensare di essere circondato da traditori, assassini, pêrfidi mercenarj; egli perdè il riposo; si cuopriva tutto il corpo di loriche e lame di ferro; non osava dormire in mezzo ai suoi soldati e ai suoi servi; prendeva con paura il cibo che gli si porgeva; era oppresso da orribili angosce: e ciò malgrado bisognava che si mostrasse quieto e contento!

Un' altra idea giusta e tremenda pose al colmo il suo supplizio. In Varsavia erasi favellato della moglie e della figlia; quella avea già pagata colla vita la corona ch' ei tanto cercava, e questa, ahi me! perirebbe nella prima giovinezza. Sembrò necessario nasconderla meglio che mai, ad eludere più scaltramente qualunque sospetto. Rupp-Offmann corse notte e giorno sino che giunse alla capanna di Val-vert; e allora fu che comparve dinnanzi alla cognata, contemplò nella cuna l' innocente Biondina, abbruciò i di lei panni che in-

dicavano l'opulenza, e ne sostituì altri più rozzi, ordinando a Goth di chiamarla Maria e dire a chiunque che i suoi genitori abitavano a Buda.

Codeste precauzioni non riuscirono inutili mentre gli agenti di Orw...akoff cercarono invano sino in fondo alla Moravia, e non rinvennero Maria.

Intanto che Rupp-Offmann effettuava tutto ciò, Pietro divorato da odio, da terrore, e da quante furie scatena l'ambizione, si scaglia da disperato contro i musulmani. La di lui truppa era ottima, intrepida, ardente, ma gli elementi insorsero a suo danno. In mezzo ad un'orribile mischia, scoppia una tempesta: la pioggia, il vento, i lampi, il tuono, la grandine, opprimono, acciecano, disperdono i suoi soldati, e i turchi senza aver vinto sono però vincitori.

Pietro nella notte raduna gli sparsi battaglioni. Soccombe alla stanchezza, all'inedia, all'inquietudine. Comparisce l'aurora, bisogna battersi, ed egli corre in faccia al nemico.

La sua truppa è diminuita, e quella dei turchi è rinforzata. Il coraggio supplirebbe al numero; ma che può fare contro la sorte? Suonano le trombe, incomincia la zuffa: Pietro è fra i primi; egli ha in capo un pennacchio nero; su quello si volgono gli sguardi di tutti; al primo urto un colpo di scimitarra lo atterra, ognuno esclama: *Ahi Pietro è morto!* quel grido rimbomba tra le file, si sparge lo spavento, manca il generale, tutti fuggono, ed i musulmani massacrano quelli che non avevano battuti.

La sconfitta fu completa. Pietro si vide costretto egli pure a darsi alla fuga, ascese sulle mon-

tagne con poche centinaja di uomini, i suoi valacchi e moldavi, feroci e mal disciplinati, si ribellarono, ei dovè persino venire alle armi con loro, e in cotal guisa pugnando contro i proprj soldati, circondato da assassini, tornò indietro, umiliato, vinto, tradito, accusando la sorte, bestemmiando il destino, e solo dimenticandosi esser quella la pena dei' suoi falli. Ah! che non era peranche al termine dei guai che si era procacciati.

Allorchè tra mille pericoli ei giungeva sui monti in cui lusingavasi di trovare salvezza, ajuto, e nuove forze, Rupp-Offmann, che veniva in fretta dalla Moravia, ed aveva intesi i disastri del suo signore, e ancora altre e maggiori calamità, gli si presenta davanti. Pietro III. si getta fra le sue braccia; Rupp-Offmann rimaneva immobile, inorridito. - « Rientriamo tra i monti! esclama Pietro; io là comando, là sono imperatore » - « V' ingannate » - gli risponde il servo; e gli mostra lo scritto fatale, pubblicato, affisso dovunque, nel quale egli è qualificato di avventuriere, d' impostore, condannato a morte, messo fuori dalla legge, e si promettono dieci mila rubli a chi consegni la di lui testa.

Orw...akoff non limitandosi a questa pubblicazione, si era fatto vedere, aveva parlato, e i montanari persuasi d' esser burlati da un impostore, il quale per colmo di guai gli avea fatti sterminare dai turchi, attendevano colui che risguardavano qual finto Pietro in tutte le gole delle loro montagne, ansiosi di distruggerlo, e recare il suo capo ad Orw...akoff.

Pietro restò confuso. Gli cadde dagli occhi la benda. Il pentimento e il rimorso s'impossessarono del di lui cuore, e questi due spietati avoltoi incominciarono la sua punizione. Parvegli che l'ombra della consorte gli sorgesse dinnanzi, scuotendo con mano livida la face della verità, e additandogli ad un tempo la felicità di che egli non seppe godere, la tomba che a lei scavò, la figlia in misere spoglie, e la scure a lui destinata.

Non era momento da abbandonarsi alla disperazione. Rupp-Offmann aveva avuta la sorte di arrivare prima di tutti i corrieri ch'erano incaricati di divulgare la notizia terribile e di pubblicare la condanna del falso Pietro. Se si attendeva un'ora di più, il principe troverebbe in ogni suo soldato un carnefice. Bisognava fuggire immediatamente: ma dove? se ritornando indietro, il Montenegro non gli offeriva più asilo; se proseguendo avanti, l'armata musulmana s'inoltrava; travestendosi, correndo a caso ei sarebbe dovunque arrestato. Quest'ultimo partito però gli rimaneva soltanto da tentare. Ma non ebbe tempo, e mentre teneva ancora in mano lo scritto fatale, udì gridare da ogni banda *all'armi! i turchi!* e si trovò circondato. - « Sia lodato Iddio! esclamò, almeno morrò col brando in pugno! »

Pietro era in una specie di gola profonda, sinuosa, selvaggia. I musulmani comparivano su tutte le alture, in tutti i passaggi; v'era una sola uscita libera, la quale guidava per una via erta, ripida, ingombra da rupi, ad un picciolo castello mezzo rovinato chiamato di Benito Castro.

Questo porgeva tuttora un punto di resistenza.

In mezzo al naufragio si profitta di qualunque risorsa. Pietro si chiuse colla sua truppa in quel forte, risoluto di non cederlo al nemico se non morendo sotto i rottami delle torri vecchie e crollanti.

Era però destinato che nulla si effettuasse secondo la sua intenzione. Appena giunto nel castello, alzati i ponti, serrate le porte, e disposta la difesa, di su dalle torri si videro i turchi allontanarsi precipitevolmente, e sulla sommità delle colline riunirsi tosto varj corpi russi, greci, e luterani, che agevolmente riconoscevansi alle bandiere. In poche ore il forte fu attorniato da ogni parte. Non si trattava più dello stesso nemico, ma di uno assai più tremendo.

Verso il tramontare del sole, si presentò un parlamentario a nome di Orw...akoff. Esso imprudentemente fu lasciato entrare nel castello. Ei veniva ad intimare alla guarnigione di arrendersi e consegnare l'impostore che si spacciava per Pietro III., con minaccia di passarla in caso diverso a fil di spada all' alba del nuovo giorno. Codesto emissario fu scacciato, ma nell'uscire da Benito Castro ebbe l'astuzia di spargere fra i soldati una copia del proclama in cui ponevasi a prezzo la testa del principe.

È impossibile dipingere il disordine e lo spavento che ne resultarono immantinente. I vallacchi e i moldavi si ribellarono. Rupp-Offmann pervenne per buona sorte a separare da quei barbari i pochi montanari che fra loro trovavansi, e con essi impossessarsi delle porte. Ma prima di sera bisognò nell'interno del forte pugnare con-

tro gli stessi moldavi e vallacchi, e passò la notte in continuo massacro. All' apparire dell' aurora si vide Pietro colla spada in mano, intriso di sangue, circondato da cadaveri, i cortili e le stanze ingombri di morti e moribondi. Di seicento uomini entrati in Benito Castro circa quattrocento si erano uccisi tra loro, e gli altri, feriti, disperati, minacciavano, qualora non si aprisse loro il varco, di troncare di propria mano il capo al falso imperatore. - « Consegnatemi pure! gridava Pietro, io ho meritata questa sorte, ed è ormai tempo ch' io muoja! »

Non v' era più speranza. Un'idea bizzarra orribile, si affacciò improvvisamente a Rupp-Offmann. Pareva che questa sorgesse dal sangue che avea d' intorno, alla guisa che il lampo esce da nubi tenebrose. Rupp-Offmann era il modello delle mogli. Egli prende il principe, lo trascina, lo sottrae agli sguardi tutti, e lo nasconde in una torre del diroccato castello. Indi torna veloce fra i soldati, e dice: - « Compagni! la necessità ci impone di consegnare Pietro III.; io m' incarico di dare la sua testa, e tutti salvarvi. Chi di voi vuole andare e prometterla al nemico? » - Si presenta un soldato piangente, ma astretto dalla circostanza, e Rupp scrive così ad Orw...akoff;

*Garantiteci la vita e la libertà, e obbediremo agli ordini vostri; vi apriremo le porte, e vi recherò io medesimo la testa di Pietro III.*

Egli firma il biglietto. Il militare parte. Rupp-Offmann sale sovra una torre ad osservarlo. Il messaggero vien correndo, latore di questa risposta;

*Accordo la vita e la libertà, e ne do per garante la mia parola. Fra due ore sarò a Benito Castro, a ricevere il capo di Pietro l' impostore.* »

I componenti la guarnigione chiedevansi scambievolmente: - « Chi lo assassinerà? » - Io! gridò Rupp: sollecitatevi a gittare nei fossi i nostri morti, si celi ad Orw...akoff la prova della nostra disperazione! »

I militari eseguiscono. Si erano essi ridotti a cento cinquanta, e vi erano più di quattrocento cadaveri da raccogliere. Mentre a cui sono intenti, Rupp-Offman sceglie tra i morti, e piglia e si pone sulle spalle il corpo d'un vallacco, che per le fattezze, e il color dei capelli ha qualche somiglianza con Pietro III; finge di andare a trasportarlo in un fosso, passa fra le rovine, sparisce, va nel luogo a tutti ignoto ov'è il principe, e getta ai suoi piedi il cadavere.

« Pietro III più non esiste, gli dice baciandogli le mani. Sire, ho promesso di consegnare la vostra testa. »

« Prendila! risponde l'ex imperatore dandogli la sua spada; vendica tu l'infelice Teresa! »

Rupp-Offmann piglia il ferro, ma se ne serve ad altro uso. Dà con esso un colpo, e stacca dal busto il capo al vallacco; batte il volto di quel disgraziato sulla pietra, e lo ricuopre di contusioni. Il principe a tal vista freme di orrore. Rupp-Offmann costringe Pietro a deporre i suoi abiti, gli fa indossare quelli dell'estinto, gli taglia una parte dei capelli, insanguina l'altra porzione, gli tinge il viso di color cupo, lo rende

tale da non riconoscersi; quindi facendo l'operazione inversa, riveste il morto mutilato coi panni, e le armi, e le insegne del sovrano, e porta quest'umano simulacro in una sala del castello.

Frattanto Orw...akoff e la sua truppa si inoltravano rapidamente. Mentre essi sono vicini alle porte, Rupp schiera nel cortile i suoi pochi soldati, che depongono a terra le armi; Pietro, che impossibile sarebbe di ravvisare, è fra questi. Il fido e coraggioso suo amico ha tempo di dirgli soltanto, *In Moravia nei monti di Cornbachsten: rammentatevi di Blackstourm.* Si calano i ponti. I russi s'impadroniscono di tutti i posti. Orw...akoff si avanza, cupo e diffidente all'aspetto. Rupp-Offmann gli fa cenno di seguirlo, lo conduce nella sala, gli addita il cadavere esposto sul letto funebre, afferra per la chioma la testa sanguinosa del vallacco, e la presenta ad Orw... akoff.

Chiunque sarebbe inorridito. Ma il russo presala tranquillamente si accostò ad una finestra onde esaminarla. Non parve soddisfatto. Tornò verso il corpo del defunto; ravvicinò il capo da per sè stesso, e poscia, sempre in dubbio, e fissando truce lo sguardo su Rupp-Offmann, si mise a camminare in silenzio con l'orribile testa fra le mani.

Dopo venti minuti chiamò i suoi uffiziali. Ad uno di essi consegnò il capo sanguinolento, e ordinò che fosse messo in una cassa. Ad altri impose d'invigilare sopra Rupp. Scese, passò in rivista i centocinquanta soldati disarmati, gli fece marciare alla sfilata per vederli un per uno, per-

mise che a tenore della convenzione uscissero così da Benito Castro, e fatto serrare il castello, si accinse ad esatte ricerche. Queste durarono tre giorni; dopo i quali non essendo ancora persuaso, fe' rinchiudere Rupp-Offmann in un carcere del forte. - « Mi hai ingannato, gli disse, non mi ha data la testa di Pietro III : io non l' ho riconosciuta. »

Egli dubitava sempre, Rupp sostenne coraggioso qualunque prova. Per tre mesi ei languì in un focale infetto, ogni giorno minacciato di morte. Scorso quel tempo d' inutile prigionìa, Orw...akoff ricorse ad un altro mezzo: finse di esser convinto, tolse dal carcere Rupp-Offman, e lo pose in libertà; ma questi appena fu due leghe distante da Benito Castro, si avvide di esser seguitato e preceduto da moltissime spie.

Rupp non si sbigottì. Avrebbe superato in prudenza anche Ulisse. Più vigilante e accorto che quelli che l'osservavano, gli riuscì di deluderli; si rivolse verso il mezzogiorno, s'imbarcò; passò tre volte il mare Adriatico, andò nel Tirolo, traversò la Baviera e la Boemia, scese nuovamente nel mezzodì, e dopo lunghi e penosi tragitti, durante i quali si sottrasse a qualunque indagine travestendosi in mille guise, entrò in Moravia dalle gole del Cornbachsten, e si trasferì nella vallata di Blackstourm, incendiata in addietro da fuochi sotterranei, ed in cui non s'incontrano oggimai che delle mine di carbon fossile, nè altri abitanti che poveri minatori.

Ivi accortamente s'informò se nei decorsi quattro mesi fosse comparso uno straniero. Gli operaj

a cui fece tal domanda non poterono dargli schiarimenti. Ma una giovinetta di diciotto o venti anni, che lo intese, lo condusse da suo padre il quale era sessagenario. Questi, dopo aver ascoltato Rupp-Offman, trasse da un armadio un anello di oro, e gli chiese se conosceva codesto oggetto. Era l'anello matrimoniale di Teresa. - « Sì! gridò Rupp piangendo, esso appartiene appunto all' uomo di cui vo in cerca! » - « Domani dunque, gli rispose l'altro, vi guiderò da lui. »

Il dì seguente all'alba il vecchio e Rupp-Offmann presero la via di Lobhern, seguitarono quella di Zeldorff, e giunsero dinnanzi alla gran casa dei fratelli Moravi. Il vecchio allora soffermandosi, ed accennando al compagno il quieto asilo de'Fratelli Uniti gli disse rispettosamente:- « Quella è l'abitazione del vostro amico. »

## CAPITOLO XXXII.

### La luce ha scacciate le tenebre che oscuravano l'orizzonte.

« O Provvidenza! - esclamò a questo passo il padrone dei Moravi di Lobhern - sì, mi ricordo del giorno, anzi della sera, in cui il principe sventurato venne a chiederci ospitalità. I suoi discorsi, allora incomprensibili, erano pur giusti e sensati. Gran Dio! sii benedetto! tu ne ispirasti quanto per lui facemmo! »

« Deh! soggiunsero i due Hernhutters ameri-

cani, non ne risultino per noi immensi guai! »

Il padrone chinò gli occhi, e terminò la sua lettura. E noi adesso ne finiremo l'estratto.

Rupp-Offmann, che ignorava ciò che fosse uno stabilimento moravo, nè sapeva con qual nome far ricerca del principe, pregò il vecchio di andare a chiamarlo.

Questi vi andò, e condusse fuori Tommaso. Non era più Pietro III. Quale cambiamento nei lineamenti e nel cuore! Sul volto gli brillava la calma, nell'animo gli era tornata la pace. Ma il sorriso di una coscienza tranquilla non gli era mai ricomparso sul labbro. Anche Rupp-Offmann aveva fatta moltissima variazione; la sua pallidezza indicava quanto avesse sofferto; in faccia gli si leggeva ancora lo spavento, il terrore. Entrambi rivedendosi proruppero in lagrime; non v'era più fra loro principe e servitore, i due amici si abbracciarono, e per lunga pezza non poterono rivolgersi che cocenti sospiri.

Il vecchio li lasciò, e Pietro e Rupp-Offmann si assisero appiè d'una quercia, e si raccontarono scambievolmente la loro storia. Quella di Rupp a noi è digià nota.

Pietro dopo esser passato fra i centocinquanta soldati del Benito Castro sotto gli occhi penetranti e sospettosi di Orw...akoff, senza esser ravvisato da lui nè da alcun altro uscì dal forte, privo delle armi, ma recando un poco d'oro; e siccome ognuno essendo in libertà prendeva la strada che più gli piaceva, egli si separò subito dai suoi compagni d'infortunio, si trasferì al porto di Cattaro, ivi si spacciò per un povero militare

invalido, e (aveva difatti parecchie ferite) s' imbarcò sopra una tartana che partiva per Venezia; ed in quella città cambiando abito, linguaggio e nome, prese il vestimento semplice e grave di un ministro protestante. Siccome la sua profonda tristezza, il contegno taciturno, e l'avversione per gli uomini, potevano prendersi da persone indifferenti per l'effetto e il resultato di devote meditazioni, così Pietro si trovò tosto esente da ogni rischio, padrone di andare ove volesse, e certo d'esser sempre ben accolto. S'ei non avesse avuto l'animo oppresso da angoscie troppo forti, e scoraggito a segno da renderlo pressochè insensibile, avrebbe osservato in quella circostanza che v'è al mondo uno stato migliore che quello di re. Ma egli era avvilito dalle disgrazie, non bramava più consolazioni, e trasferivasi quasi macchinalmente verso l'unico punto dell'universo ove la natura richiamava il suo cuore.

Solo ed a piedi, traversò il nord dell' Italia, il cerchio d'Austria, la Boemia, e poi girando per la frontiera di Moravia scorse le alte montagne di Cornbachsten, che apparivano come tante punte coperte di neve, ed entrò in quelle alpestre gole, ove tutto era tacito, immobile e gelato.

Aveva tenuto a memoria il nome di Blackstourm, e vi si recò subito. Il villaggio di questo nome componevasi di cento capanne isolate, ove abitavano i minatori. Costoro ad onta della loro miseria lo accolsero con grande ospitalità, e con tali dimostrazioni di premura e di rispetto che sul principio lo sorpresero, e lo inquietaro-

no. Appena fu presentato ad uno di quei meschini abituri vide tutta la gente del luogo corrergli incontro, e salutarlo, e fargli i medesimi onori che se lo avesse conosciuto per un sovrano; ciascuno lo volea presso di sè, le donne lo seguivano, e i fanciulli saltavano dall' allegrezza gettando per aria i berretti.

Pietro però era talmente abbattuto, che questo ingresso trionfale produceva in lui somma meraviglia e non altro. Fu condotto alla capanna più considerevole, che non lasciava di esser povera anch'essa, e là venne ricevuto da un vecchio con la barba e la chioma bianca, e dalla di lui famiglia composta della moglie, due ragazzi, e una giovanetta alta, robusta, ma piuttosto bella, e di dolcissima fisonomia. Si accese del fuoco, si apparecchiò la cena, e mentre la famigliuola era in moto per fare i preparativi, i minatori col berretto in mano stavano attorno a Pietro, gli asciugavano il ferrajuolo, gli pulivano le scarpe bagnate dalla neve, e gli usavano ogni possibile attenzione.

Finalmente poco a poco discorrendo si spiegò il mistero, a cui aveva contribuito pure il vestimento grave adottato dall'ex imperatore. Quei miseri montanari stando vicino alla casa Morava di Lobhern avevano preso il profugo czar per un Hernhutter, e consideravano come una grazia del cielo la visita di uno di questi fratelli, imperocchè non solo essi provvedevano di carbone tutto il loro stabilimento, che ne faceva un immenso consumo, ma anche ogni qual volta il capo o qualche altro individuo della comunità ve-

niva nelle loro capanne non si partiva senza aver sollevata qualche povera famiglia, pagata la scuola per alcuni mesi di varî bambini, o data la dote ad una fanciulla. E siccome l'abbigliamento nero e il cappello largo di Pietro somigliavano a quelli che costumavansi tra i Moravi di Lobhern, i minatori eransi immaginato che fosse uno dei loro confratelli d'Ungheria o di Polonia; e sapendo che tutti gli Hernhutters formano un solo corpo, si reputavano obbligati ad eguale riconoscenza verso qualunque di essi che passasse per il loro villaggio.

Pietro si era così assuefatto ad essere guardingo, che intese queste spiegazioni senza mai aprir bocca. Giudicò per altro che la sua situazione gli permettesse di profittare dell'errore, e lasciò che lo credessero Hernhutter di una casa lontana.

Quelle buone persone, semplici di cuore e d'idee assai limitate, e piene di gratitudine per i Moravi parlarono con ripetuti elogi della loro saviezza e felicità, sapevano sino ai minimi dettagli della loro esistenza, delle abitudini, dei lavori, del commercio, della lor vita modesta e regolata, ma ricolma di dolcezze, e ad ogni proposito dicevano al forestiere: - « Tale è l'uso dei Moravi di Lobhern: fra voi altri si fa egli lo stesso? » - Pietro rispondeva affermativamente, ma era oltremodo commosso da quanto udiva, e raccoglieva in silenzio e con ammirazione le notizie relative a quei saggi filosofi, che sino allora aveva appena conosciuti di nome. Internamente provava una incertezza che vie più ecci-

tava la sua curiosità, e che pareva peranche lo sollevasse dalla sua malinconia. Ad un tratto domandò al vecchio minatore: « - I Moravi di Lobbern darebbero asilo ad un infelice, che aspettando la morte volesse intanto cercare presso di loro il riposo e dimenticarsi degli uomini? »

« Certamente, colui gli ripigliò: mi ricordo che nella mia gioventù capitò uno straniero, e chiese loro d'essere ammesso. Essi non gli ricercarono che una sola cosa, cioè che dichiarasse, posando la destra sul vangelo, di non esser costretto a lasciare la società in cui avea vissuto per verun'azione condannata o punita dalle leggi. »

Il principe stette tutta la notte meditando su questo discorso, non dormì punto, e si sarebbe irrevocabilmente deciso se fosse stato solo nell'universo; ma per quanto potesse con indifferenza sacrificare la propria libertà e la vita, non poteva sopportare l'idea di renunziare a sua figlia. Il suo affetto per essa, sentimento purissimo e di origine divina, lo aveva trattenuto dal cercarsi un rifugio in qualche monastero. Ciò che ora udiva della quiete e saggia società di quei confratelli era per lui nuovo affatto e faceagli sperare sicurezza, obblìo, e contento. Per altro rimanendogli da schiarire alcuni punti di somma importanza, risolse di favellare più francamente al vecchio, la di cui età e fisonomia gl'inspiravano molta fiducia. Ed una circostanza propizia in ciò concorse ad ajutarlo.

Da quattro mesi circa un misero minatore cadendo in un fosso si era rotta una gamba. La moglie e i figli avevano venduto ciò che si ri-

trovavano onde provvedere alle spese necessarie. Il disgraziato, giovine e robusto, era guarito, ma nulla più possedeva; ed appunto in quel giorno dovea farsi nel borgo una colletta fra i di lui compagni, per mettergli da parte tanto da ricomprarsi gli arnesi e porsi nuovamente a lavorare. Pietro chiese il permesso di fare egli medesimo l'accatto a tale effetto: girò da una porta all'altra domandando poco, ottenendo meno, ma ad ogni monetina di rame che gli uomini, le donne, e le fanciulle gli gettavano nella scarsella, egli senza esser visto univa una moneta d'oro; dimanierachè quando ebbe consegnata la borsa vi fu grande e generale stupore, poichè il minatore diveniva più ricco che fosse stato mai, e tutti gli abitanti si prostrarono ai piedi di Pietro.

Godendo dell'allegrezza di quella gente, acconsentì a passare la giornata con essa, e siccome era un dì festivo, finse di profittarne per visitare la contrada, e mostrò di non bramare altra guida che il vecchio, il che facilitavagli il mezzo d'aver seco un colloquio tanto lungo quanto egli vorrebbe.

Appena fu solo con costui riportò la conversazione sui Moravi di Lobhern, e a poco a poco ne ottenne gli schiarimenti che desiderava, e s'istruì a fondo su ciò che gl'importava di sapere, a segno che al suo ritorno al villaggio egli era così bene istrutto di quel che concerneva la filosofica comunità dei Moravi come se avesse abitato presso di loro. E realmente nulla v'ha di più facile a conoscersi che una istituzione cotanto semplice. Da quell'istante Pietro sentì rinascere un poco di speranza e molto coraggio.

Ed osservate, miei cari leggitori, che il destino del principe era veramente bizzarro, inaudito, unico, e senza risorsa. Non solo ei non avea più patria nè esistenza positiva, ma era morto, morto due volte, il che se non isbaglio è abbastanza, nè so che vi sia stato mai alcuno la di cui vita resistesse a tal prova.

Da un altro lato, egli era stato veduto di recente sotto nome di Leopoldo, e poi di conte di Stephano, da troppi individui d'ogni ceto perchè si lusingasse lungo tempo di non esser ravvisato; e se veniva ravvisato andava certo di morire la terza volta, e forse più sul serio che mai. Inoltre la sorte della sua figliuoletta dipendeva necessariamente dalla sua. O faceva di mestieri ch'ei l'abbandonasse per sempre, e ch'ella restasse priva di genitori e di nome, il che le toglierebbe qualunque vantaggio in società, oppure ch'errasse proscritta al pari di suo padre. Si aggiunga a sì forti riflessi l'avversione per la vita umana, che in seno a Pietro doveva essere subentrata non solo alle chimere dell'ambizione, ma anche alla realtà dei beni irremissibilmente perduti, e sarà agevole il comprendere che tante sciagure passate, presenti, e future, dovevano portare tutt'i suoi desiderî al ritiro e all'obblio; e la ragione, la filosofia, ed in ispecie la natura aveano da inclinarlo, trascinarlo, alla residenza de'virtuosi Moravi, ove trovavansi riuniti per lui e per la figlia tutti i mezzi di godere della più perfetta e durevole prosperità che vi sia sulla terra.

Egli dunque non si trattenne a Blackstourm.

La mattina all'alba abbracciò il vecchio minatore, gli promise di ritornare in breve, essendogli necessario pel suo progetto di rivederlo, e si recò quanto più presto gli fu possibile a Buda. Siccome colà non si era mostrato che sotto un titolo, il quale non aveva rapporto alcuno coi grandi eventi della sua vita, potè senza rischio starvi quarantotto ore. Ormai la sua risoluzione era irrevocabile.

La prima volta ch'era stato a Buda avea depositata presso un notaro porzione delle somme portate seco da Memel. Ei divise in tre parti codesti avanzi dei beni di Teresa; di una si fece dare i documenti, ponendola in testa della buona Goth per capitale di una rendita vitalizia; lasciò in deposito la seconda, destinandola a premiare lo zelo di Rupp-Offmann; e del resto, ascendente a centomila rubli in oro, prese cambiali su diverse piazze, nell'intenzione di pagare con queste l'asilo che volea chiedere agli Hernhutters.

Terminate ch'ebbe siffatte disposizioni, ritornò a Blackstourm. Palesò allora al vecchio, di cui aveva scandagliata la prudenza, non esser egli Hernhutter, ma prossimo a divenirlo stabilendosi fra i Moravi di Lobhern. Altro non gli confidò: non favellò delle sue disgrazie; tacque la propria patria; non manifestò d'aver una figlia; lo avvertì soltanto che un uomo di cui diè i connotati verrebbe un giorno a Blackstourm a ricercare di lui; gli lasciò l'anello nuziale di Teresa, onde servisse per riconoscimento tra lui e quegli che si presenterebbe, e lo pregò che in tal caso guidasse il suo amico fino al luogo dov'egli andava a ritirarsi.

Il minatore mantenne scrupolosamente il segreto. Pietro si trasferì tosto a Val-vert, ma non si mostrò a Goth. Nel piano fissatosi, e che intendeva di eseguire con eroica forza d'animo e rassegnazione, era massima sua principale di non voler esser visto da veruno. Girò sino a sera intorno alla capanna, tentando di scorgere la figliuola, ma il tempo non glielo permise. A bujo la buona donna uscì un istante a tagliar delle legna; il principe entrò da lei furtivamente; la bambina dormiva nella cuna; egli la contemplò qualche minuto, e la baciò piano piano: indi si partì in fretta, versando lagrime amare che gli spremeva dagli occhi la rimembranza della defunta consorte; e la medesima sera alle ott'ore, con aria oscura e fredda, suonò alla casa dei Moravi di Lobhern, domandò ricovero, fu ricevuto, ammesso e divenne (come gia sapete) l'uomo incognito, incomprensibile, in somma il falegname Tommaso.

Pietro, tornato savio mediante le sventure resultate dai suoi proprî errori e l'esperienza che fatta aveva degli uomini e dei capricci della sorte, più non ebbe altra brama nè formò altri voti, che di vedere l'unica figlia, il solo oggetto su cui si concentrava tutto l'amor suo e la sua felicità, entrar per sempre, ed al pari di lui, in quel porto al riparo da qualunque procella. Ben gli sarebbe stato grato di poter ivi chiamarla come sua prole, ma per giungere a ciò erano indispensabili delle spiegazioni, ed egli avrebbe dovuto o proferire molte menzogne, colle quali non osava profanarsi in faccia ai virtuosi confratelli,

o determinarsi a fare delle confessioni, che non conveniva di azzardare. D'altronde, per quanto colà egli fosse rinchiuso, nascosto, restava continuamente e per tutta la vita esposto alle conseguenze fatali delle combinazioni meno possibili a prevedersi; un viaggiatore, un mercante, potevano ad un tratto scoprirlo, e nulla al mondo sarebbe allora capace di salvare la di lui testa nè quella dell' innocente creatura di cui imprudentemente avesse dichiarato esser padre. Pieno di sì angosciosi ma giudiziosi timori, ei seppe imporsi e adempiere il maggior sacrifizio, e considerarlo quale espiazione del delitto ch'egli aveva commesso scagliando per la propria ambizione la sua amabile sposa nel sepolcro.

Persuaso dell' attaccamento e della fedeltà di Rupp-Offmann, certo di ritrovarlo un giorno, se pure non era estinto, lo attese con pazienza tenendogli pronta l' ultima incombenza che affidar voleva alla sua nobile amicizia. Scorsero tre mesi; il di lui cuore paterno gemeva di esser tanto vicino alla figlia e non poter averla seco. Giunse alla fine Rupp-Offmann, e voi li vedeste pocanzi in soavissimi amplessi, appiè d'una quercia. Fu allora che il principe pose ad effetto i proprî disegni.

Dopo averli spiegati a Rupp, che gli approvò piangendo, Pietro, o sia Tommaso il falegname, gli consegnò il contratto della rendita vitalizia, ed i fogli dei quali abbiamo già udito che fece uso la buona Goth. - « Pietro è morto, diss'egli al degno servitore, lo sposo di Teresa più non

esiste, e nulla di lui dee più restare sulla terra.» Rupp-Offmann lo intese (1).

Gli rimaneva ancora da fare un altro sacrifizio. Dopo aver dato all'amico l'atto con cui gli facea dono di una somma ragguardevole, volle ch'esso giurasse di lasciar per sempre l'Europa appena avesse adempiuta l'ultima missione di che lo incaricava presso la cognata. Rupp, sebbene straziato dal dolore di tale eterna separazione, conobbe esser ella necessaria per la sicurezza di entrambi. Era d'uopo assolutamente, o che Pietro non vivesse più, o che Rupp-Offmann sparisse dall'Europa. I loro ultimi amplessi ponno immaginarsi, ma non descriversi.

Al dì seguente Rupp si recò da Goth, ove sappiamo che si presentò per la seconda ed estrema volta in uno stato deplorabile. Adempiè fedelmente la volontà del principe, e dopo aver pregato genuflesso accanto alla culla della povera bambina, e bagnate di lagrime le sue manine, che per rispetto osava appena baciare, e strettasi al seno l'ottima cognata, partì per non veder più mai la parente, l'amico, e la patria.

Goth, non meno esatta di lui, venne passati otto giorni ad offerire ai Moravi la vaga e diletta Biondina. Ella incontrò in abito da Hernhutter quegli che avea pianto per morto, nè potè persuadersi che fosse desso, tanto era convinta che

(1) Si vede da questa succinta narrazione, che i documenti da Pietro allora dati a Rupp-Offmann erano pronti già da tre mesi, quando quest'ultimo arrivò a Lobhero, e li consegnò alla cognata. Serva ciò in compimento della nota.

il genitore di quella fanciullctta non fosse più al mondo, e tanto ei si era cambiato in volto per le sofferte sciagure. Parve che il cuore della bambina fosse dotato di maggior memoria. Tommaso stette coraggioso, non si palesò, ma vi rammenterete che non potè frenar talmente i moti di natura da non correr più volte il risico d'esser conosciuto.

Più da compiangere d'ogni altro fu da quel momento Rupp-Offmann. Partitosi dal Val-vert, corse a Buda; ricevè colà la donazione del principe, si avviò per Olanda, s'imbarcò a Texel, in una nave della compagnia postasi alla vela per gli stati Uniti, fece un tragitto lungo e penoso per la stagione contraria e arrivò a Boston, ma non volle fermarvisi perchè le comunicazioni frequenti di quella città con tutti i punti d'Europa avrebbero potuto esporlo a qualche pericolo; onde si trasferì a Nuova-Yorck, che in tal epoca non avendo porto, ed offrendo al commercio una rada poco sicura, richiamava pochissimi forestieri, ed era perciò meglio adattato alla sua situazione (1).

L'onesto e sventurato amico di Pietro III. visse colà qualche tempo oppresso da affanno e malinconia. Si trovava solo al mondo, gli pareva che la terra fosse deserta, o che gli uomini non dovessero mai più aver seco verun rapporto. L'unico piacere che ancor poteva godere, e che gli

(1) Appunto in tal epoca (1782) i francesi avevano distrutto il forte, ed i lavori che si facevano per formare il porto di quella città.

diveniva ogni dì più funesto, era di allontanarsi da ogni abitazione, errare nella solitudine, e abbandonarsi ad amare ricordanze.

In una di queste gite fatte assai lungi dalla città vide un giorno un vasto recinto di case costruite con somma regolarità. Era uno degli stabilimenti dei Fratelli Uniti d'America. Rupp aveva tuttora la mente occupata dal quadro fattogli da Pietro della vita quieta e felice dei Moravi. Egli aveva perduto o abbandonato ogni cosa, la natura per lui era vuota, ed ei sentiva il forte bisogno di provare nuovi affetti. Adottò subito con trasporto l'idea di farsi una sorte comune a quella del principe, di unirsi ad esso con un vincolo indissolubile, divenire realmente suo fratello; e non avendo egli nell'universo il minimo impegno prese immediatamente la sua risoluzione, si presentò ai fratelli uniti, fece il noviziato, fu ricevuto, ammesso, abbracciò la professione fu doratore, che aveva esercitata nell'infanzia e in breve godè egli pure della pace e prosperità dell'immensa famiglia.

Rupp aveva in allora cinquant'anni Non si ammogliò, L'amicizia sola sparse dei fiori sul rimanente, della sua vita. Le sue rimembranze l'occupavano abbastanza nelle ore di solitudine. Dopo dodici anni ei chiuse gli occhi fra gli amplessi commoventissimi de'suoi confratelli, lasciando ad essi beni considerevoli ed onorevole memoria. Peraltro fra gli oggetti componenti la sua eredità fuvvene uno che loro cagionò grandissima sorpresa, e lacerò improvisamente il velo della meravigliosa storia dell'incognito Tommaso.

Rupp-Offmann negli ultimi suoi anni scrisse un'esatta e dettagliata relazione della vita di Pietro. Non era sua intenzione che questa comparisse giammai alla luce; ma o sia che vicino a spirare ei se ne fosse dimenticato, o che fino al momento estremo sperasse scampare da morte, egli commise la somma imprudenza di non distruggere il suo manoscritto, e questo, che rivelava il più importante mistero, cadde in mano dei fratelli uniti di Nuova-Yorck. Fortunatamente i Moravi sono uomini segreti.

Si adunò tutta la loro comunità, e dopo matura deliberazione fu fissato in primo luogo; che su quella strana avventura si manterrebbe eterno silenzio: e siccome essa interessava moltissimo i Moravi di Lobhern e di tutta l'Europa, i quali, venendo essa a scuoprirsi, potrebbono trovarsi gravemente compromessi, fu deciso che due degli Hernhutters partissero onde recarsi a tenerne proposito soltanto col capo della casa ov'erano ritirati Pietro III. e la figlia, e che ivi non solo si stabilirebbe l'esatta verità della storia; ma ancora i due inviati, uomini prudentissimi, prenderebbero sul luogo medesimo, e di concerto col padrone di Lobhern, le misure necessarie per la sicurezza di tutta la famiglia unita, conciliandole però coll'affetto, la premura, e la protezione ch'essa doveva ad un suo membro, il quale si raccomandava per le sue disgrazie, il pentimento, e le virtù sue.

E convenuti di ciò; ad oggetto di rendere più sicuro e segreto in ogni evento l'importante incarico dei due americani, la storia del principe

Moravo fu redatta da quattri scrivani abilissimi sulle striscie di raso, e queste s'introdussero nelle mazze che avete vedute. Poscia coloro muniti d'istruzioni solamente verbali partirono, e giunsero a Lobhern. Ed ecco in che modo ebbe luogo, pel solo mezzo che mai fosse possibile, il grande scuoprimento, che mai non sarebbe accaduto se il destino bizzarro non lo avesse fatto portare dai lidi americani per una via tanto semplice quanto ai miei leggitori è sembrata a prima vista inesplicabile.

E non mi rispondete che chi vien di lontano ha spesso la facoltà di spacciare grandi menzogne, giacchè nessun fatto romantico fu mai meglio di questo avverato.

## CAPITOLO XXXIII.

### Segreto dello scompiglio e della desolazione.

Era quasi giorno, e le candele smoccolate spesso si erano consunte, quando il capo dei Moravi di Lobhern terminò la sua lettura. Non solo crebbe il di lui stupore e l'ammirazione scorgendo un principe alternativamente così sventurato e filosofo, imprudente, e poi renduto saggio dal pentimento, ma anche egli sentì per esso maggiore stima ed amicizia, e per la giovine Maria un interesse mille volte più vivo, che giungeva persino alla tenerezza.

« Fratelli! disse agli americani, Iddio si de-

gnerà sicuramente guidarci e illuminarci, a m
sembra però che niun pericolo sovrasti alla no
stra famiglia, e che tenendo occulta in eterno la
conferenza che abbiamo avuta insieme, il nostr
Tommaso non sarà mai riconosciuto. La sua chio
ma è incanutita dagli anni, i suoi lineamenti so
cangiati, e le abitudini della nostra vita tran
quilla hanno sparsa su tutta la di lui persona quel
calma, quella serenità, che anche agli occhi sospet
tosi di Orw...akoff renderebbero impossibile d
ravvisarlo. Ed ora codesta storia mi rammenti
un grande avvenimento ch'ebbe luogo nel nord
e di cui pervenne il grido sino a noi. Pochi ann
dopo che avemmo ammesso Tommaso, comparv
in Russia un uomo audace, ma abile, e sul prin
cipio favorito dalla fortuna, il quale davasi pe
Pietro III; riportò delle vittorie, fu sul punt
di far cadere Caterina, ma in un tratto la sort
lo abbandonò in una importante battaglia (1) f
preso, chiuso in una gabbia di ferro, e condott
a Pietroburgo, non come un reo, ma come un
bestia feroce. Allora spogliato, del prestigio dell
vittoria e dell'ardimento si svelò la di lui origine
e si seppe esser egli un tartaro chiamato Pugat
cheff, che per una trama tuttora ignota era stat
chiamato dal seno dei deserti, e rivestito del n
me di Pietro III. Colui morì, ma quante orribi

(1) Difatti nel 1770 comparve Pugatcheff, e senza u
combinazione straordinaria la sua intrapresa avrebbe avu
favorevole risultato. Egli era soggetto ad ubbriacarsi,
cadde in questo eccesso il giorno stesso della battaglia c
portarlo doveva o sul soglio o al patibolo. Ei fu deca
lato nel 1774.

ricordanze deve aver lasciate! quanti timori deve aver ridestati! Eppure nulla disturbò mai la nostra pace. Voi capite dunque; o fratelli, che se in quell'epoca si fosse potuto rinvenire qualche traccia del vero Pietro III., ei non sarebbe rimasto quieto fra noi dopo sì terribile esempio.»

L'osservazione del capo dei Moravi parve giusta agli americani, e si rimase d'accordo tra di loro unicamente che se mai sopravvenisse in Europa qualche altro evento politico, che in qualsivoglia guisa ridestasse la memoria di Pietro, si condurrebbero immantinente Tommaso e Maria nel porto di mare più vicino, e là s' imbarcherebbero per gli Stati Uniti dirigendoli alla casa dei fratelli di Nuova-York, ove si troverebbe il modo di sottrargli ad ogni indagine e liberarli da tutti i pericoli.

Allorchè ciò fu risoluto, i due americani dimostrarono il maggior desiderio di conoscere l'uomo straordinario che per due volte era stato imperatore e falegname, ed in particolare l' innocente Maria, che al detto di Rupp-Offmann esser doveva il ritratto al naturale della genitrice, e la cui fronte pura e casta allora coperta dalla modesta trina delle Morave poteva forse esser chiamata per un capriccio della sorte a portare la corona degli Czar. Per quanto gli uomini giungano ad un alto grado di filosofia, simili contrasti non ponno a meno di colpire fortemente la loro immaginazione, ed eccitare in essi un'emozione profonda.

I tre Hernhutters suonarono un campanello, e la serva della locanda essendo accorsa restò stu-

pefatta che non si fossero coricati. Bevvero il caffè la di cui fraganza rende alle fibre abbattute dalla stanchezza la loro elasticità, ed all'ora in che soleva ogni domenica il padrone di Lobhern mettersi in viaggio, egli e i due forestieri partirono per la gran casa, godendo anticipatamente de piacere di conversare col savio Tommaso, e assistere al matrimonio della vezzosa principessa incognita, col buon Guglielmo figlio della semplice Orsola e del coltellinajo Girolamo. Aimè! dovevano essi prevedere che arrivando sarebbero spettatori d' una scena di desolazione e di lutto, udrebbero che Tommaso e Maria più non erano colà!

Secondo io vi dissi, o lettori, innanzi di raccontarvi la lunga storia di Pietro III., la tempesta che scoppiò poco dopo che i Moravi furono usciti smaniosi dal loro recinto, e che durò moltissimo, erasi dissipata finalmente. Le strade per erano pessime, inondate in più luoghi, e la natura conservava tuttora un mesto aspetto, conseguenza dei danni sofferti. Il padrone per tant venendo da Lobhern non si meravigliò di non incontrare come il consueto i confratelli e le suor sulla piazzetta del colle. Ma appena fu salito i cima a quello insieme coi compagni, distinse d lontano, e con indicibile sorpresa, per ogni ban da, in ogni sentiero, ed anche fra i boschi spa si in gran numero i Moravi, che diriggevan tutti alla comune abitazione, chi frettoloso agitato, chi stanco, spossato, ed avvilito. - « D del Cielo! esclamò, che sarà mai? »

Egli fu preso da timore, e gli americani r

masero attoniti; e tutti e tre inquieti per un sinistro presentimento, scesero presto presto dal monticello, onde portarsi per la via più breve in seno alla famiglia, che in quel momento somigliava ad un formicolajo sul quale il bifolco abbia posato inavvedutamente il piede, e i di cui insetti spaventati e in disordine vadano tormentandosi per ogni dove.

Benchè fosse domenica, il portone della casa era aperto, il che non succedeva mai se non nella mattina del lunedì. I fratelli reduci ormai dalle loro perquisizioni, tenendo tuttora il cappello in capo e il bastone in mano, e bagnati dalla pioggia, stavano nel gran cortile, attendevano quelli ch'entravano pure successivamente, e colle faccè scolorite e meste s' interrogavano fra loro in un continuo bisbiglio. « Ah, signore, abbi pietà di noi! - gridò il loro capo tremando - è accaduta per certo qualche grande sventura! »

Appena fu sulla soglia, i Moravi che lo videro gli corsero incontro, ma tanto confusi e addolorati, ch'ei non poteva intendere ciò che essi dicevano, se non che udiva a pronunziare il nome di Maria. Mentre coloro lo tiravano vicino alla cappella ov' erano per anche radunate la padrona e le suore, lo scabino Barnaba fece suonare la campana della chiamata, e l'intera comunità si riunì tosto attorno al rispettabile capo, onde narrargli la grande sciagura, e a lui chieder consiglio.

La padrona ripetè sospirando il racconto fatto la sera precedente da Girolamo marito di Orsola; aggiunse il dettaglio di quanto era passato dopo

il ratto di Maria, e durante la funesta notte in cui ella restò sola colle altre donne e pochi vecchi, essendosi i confratelli posti in via per fare ogni possibile ricerca. - « E adesso, disse, essi ritornano separatamente, afflitti, oppressi, senza aver nulla scoperto, pronti a partire di bel nuovo. »

« Sì! gridarono molti, bisogna partir subito, non più per ire inutilmente in traccia della perduta suora, ma per implorare la giustizia e i soccorsi dei governi, e reclamare la nostra diletta fanciulla ovunque esistono leggi. Voi, padrone, dirigeteci, indicateci le strade che dobbiam prendere. Andremo, se occorre, fino all' estremità dell' Europa, e faremo udire le nostre querele a tutti quanti i principi. »

Il loro progetto era inspirato dalla disperazione, e dall' affetto che avevano per Maria. Credo anche che i sovrani europei gli avrebbero ascoltati, poichè sinora essi tutti hanno rispettato i loro asili e le virtù loro; e il capo dello stabilimento di Lobhern sarebbe stato della loro opinione, se il ratto fosse accaduto innanzi che gli americani gli avessero comunicato il grande arcano; ma quel tremendo segreto del quale egli era depositario dava un aspetto assai tetro al fatale avvenimento, nè permetteva che sulla figlia di Tommaso si richiamasse l'attenzione dei principi d' Europa.

Guidato dalla prudenza, ma afflitto oltremodo, il padrone si apparecchiava a lasciar provvisoriamente la direzione della casa ad uno dei colleghi più degni, e partire immediatamente coi suoi

due nuovi amici di America per fare le occorrenti indagini a seconda di ciò che già sapevano; allorchè confuso romore ed il pianto di Orsola annunziarono il ritorno di Girolamo. Questo padre infelice si reggeva a stento, gli si piegavano le ginocchia, avea la fronte bagnata di sudore, e le lagrime gli rigavano il volto. Alcuni si affrettarono a portarlo sovra una sedia, intanto che la misera moglie gli asciugava tremando i capelli ed i panni ancor umidi dalla pioggia. Girolamo si trasse di seno un biglietto, e lo consegnò ai Moravi. Era questo del seguente tenore:

*Miei cari e rispettabili fratelli, voi tutti da cui Maria è adorata, e voi, Orsola, sua tenera madre, confortatevi! ho scoperto i rapitori dell'amata nostra figlia ; io corro a raggiungerla , Guglielmo vien meco ; Iddio veglierà su di lei. Pregatelo, acciò ne protegga.*

Si udì un grido generale di allegrezza. Sotto la firma si trovavano queste parole :

*Fateci avere per il mezzo più sollecito due o tre mila fiorini sulla casa C... di Parigi. Noi saremo colà fra cinque giorni. Prenderò a Budveis cinquecento fiorini dal nostro banchiere Snaaldher. Girolamo vi spiegherà ciò che non posso scrivere... Addio.*

Orsola palpitante di giubilo, speranza, ed incertezza, abbracciava il marito, e tutta la comitiva gli stava dintorno. Egli richiamò le sue forze, con un bicchier di vino rianimò la voce estinta dalla stanchezza, e narrò quello che voi forse avete già indovinato. Io nonostante voglio dirvelo, aggiungendovi alcuni piccoli dettagli che Girolamo non

disse perchè gl' ignorava e gl' ignorò sempre, e i quali riconoscerete senza ch' io stia ad accennarveli.

Vi rammentate, non v' ha dubbio, le singolari parole che nel primo istante di agitazione uscirono incautamente dal labbro a Tommaso. *Caterina... Orw...akoff... Pugacheff* si presentarono in un tratto all' atterrita sua mente, e tosto si figurò d' essere scoperto, e che la figlia fosse vicina a perire. Per buona sorte nessuno badò a quelle frasi sconnesse da lui proferite. Ma egli, spaventato, disperato, corse alla propria camera, prese un coltello, unica arme che avesse a sua disposizione in quell' asìlo di pace e concordia, radunò il poco danaro posto da parte coi suoi risparmj, abbruciò certi suoi scritti, e partì subito, solo, senza fissare alcun progetto, ma assorto sempre nella fatale idea che Orw...akoff conoscesse il luogo del suo rifugio, ch'esso gli avesse rapita la figlia, e render volesse l' innocente fanciulla vittima di qualche nuovo delitto.

I di lui timori erano fondati sovra un fatto, ch' egli avea da principio indovinato, e poscia quasi scoperto anche dal suo ritiro, e che niun'altro avrebbe potuto indovinare e scuoprire, conoscendo egli solo le intenzioni segrete, l'audacia, la perfidia, la scelleragine di Orw...akoff. Quel mostro, nella cui anima infernale si tessevano le più atroci iniquità, era convinto che Rupp-Offmann lo avesse ingannato, e che Pietro esistesse. Malcontento, secondo sono comunemente gli ambiziosi dei quali nulla può appagare l' illimitata avidità, e che vivono soltanto d'intrigo; coltivan-

do ognora la infame idea di rovesciare l'impero per suo proprio vantaggio; non potendo più intraprenderlo per mezzo del vero Pietro ch'era sparito, ma essendo in grado di provare non essere egli morto nè a Robschak nè a Benito Castro; il perfido avea tentata la sorte per un'altra via, ed il caso gli avea fatto rinvenire nel cosacco Pugatcheff un uomo capace di secondare le sue viste. Orw...akoff fu quello che fece nascere in mente a questo tartaro audace il pensiero sagrilego che poi lo trascinò sul patibolo (1). Ei combatteva in apparenza contro di lui, ma invece lo guidava di nascosto, riserbandosi se colui trionfava a compiere la sua vittoria con una falsa leggittimità, e se soccombeva, a reclamare l'onore ed il prezzo della di lui caduta. Vedete che in tutti i tempi vi furono degli uomini d'alto ingegno.

Deluso anche per questa parte, poichè la testa del cosacco fu tronca dalla scure, potea darsi che dopo molte ricerche Orw...akoff avesse trovata Maria, e che contando di compiere mediante il di lei padre le proprie vedute, andasse nuovamente a scagliare la giovane vittima sotto la ruota della fortuna, ahimè! troppo soggetta a precipitare ancora coloro che da lei stessa sono favoriti. Così orribile pensiero sconvolse il cuore e la men-

(1) È difficile supporre che il progetto temerario e bizzarro di passare per Pietro III. e impadronirsi della corona di Russia sia nato nel cervello d'un tartaro. E anzi presumibile che colui fosse diretto almeno da qualche filo segreto, e così in quanto qui si dice nulla v'ha d'inverosimile o d'impossibile.

te del virtuoso Moravo, ed ei partì, deciso d'immolare la figlia e sè medesimo, anzi che vederla in dubbio fra il trono e la scure, mentre e l'uno e l' altra gli sembravano del pari da temersi.

Uscì dalla casa Morava talmente agitato, che non riflettè all' imprudenza di partire a piedi, avendo appena seco cento fiorini, per intraprendere un viaggio d'oltre quattrocento leghe. In balìa d' un cordoglio che gli smarriva la ragione e paralizzava tutte le facoltà dell' animo suo, camminò rapidamente, trascinato da cieca disperazione, fino al punto in cui la profonda oscurità, i lampi che solo la dissipavano tratto tratto, il fragore del tuono, e la pioggia, e la grandine dirotta lo scossero repentinamente. Egli alzò gli occhi, e gli parve che sobbissasse l'intera natura.- « Gran Dio! esclamò, dove sarà adesso Maria! » - Neppur nei tempi delle sue più gravi pene, egli provato aveva un tanto strazio. Nell' intervallo fra i baleni, che somigliavano ai vortici di un vasto incendio, distinse in lontananza un pallido lume, e immaginandosi ch'esso indicasse una qualche abitazione, vi corse, non per salvarsi dalla tempesta, ma nella lieve lusinga che i rapitori della sua figliuola, sorpresi al par di lui dalla procella, ivi si fossero rifugiati.

Egli era ancor distante di una lega dal punto luminoso; vi arriva: è un vasto edifizio, è un antico castello; quella che avea veduta era la fiaccola di un fanale posto sotto la volta di una gotica porta. Ei più non esita, e si presenta.

Benchè fosse mezzanotte, nessuno dormiva a motivo della forte burrasca. Una voce giovanile grida di dentro:

« Chi va là? siete voi, signor Gustavo? siete voi, signor di Valborn? »

« No! è un viandante, un vecchio: in nome del cielo, dategli ricovero! »

« Aspettate, aspettate. »

Colei chiama, e cinque o sei servi corrono in fretta, ed aprono, e Tommaso entra... sapete dove? nel castello di Valborn.

La voce che aveva intesa era quella della piccola Susetta vivace ed amorosa, che curò le ferite di Gustavo, che pel suo zelo inopportuno fu poi licenziata, che provò di ciò eccessivo dispetto, che indovinò ogni cosa, e che piangeva fra sè dalla rabbia di non poter vendicarsi. Il vecchio giardiniere suo genitore, la donna di governo, la cuoca, e parecchi servi, vegliavano, bevevano, e giuocavano alle carte, attendendo il ritorno del duca e del cavaliere, non figurandosi che con un tempo simile andassero a caccia. Susetta stava desta, ma senza speranza; eppur sentendo picchiare palpitò, e disse: *egli viene! lo rivedrò!* Ah, poverina! se fosse stata una duchessa, o contessa, o baronessa, ognun l'avrebbe compianta. Colui ch' è giunto è un Moravo. Un Moravo! Susetta si morde le labbra. - « Ah! dice, il colpo è riuscito, l' hanno rapita... » - A tale idea si fa rossa. Oh, se potesse vendicarsi!... e lo potrà, sì, lo potrà, poichè è femmina, e gelosa.

Il giardiniere accendeva del fuoco; la cuoca e la donna di governo asciugavano l' acqua che colava di dosso al povero vecchio; altri gli preparavano e gli scaldavano il letto. Al duca stesso

non avrebbero usate tante attenzioni ; ma Tommaso essendo Moravo imponeva rispetto. Mentre ciascuno è in moto, egli fisso nell'angoscia e nell'unico suo pensiero, volge per ogni dove lo sguardo inquieto, impaziente, confuso, e sembra che voglia interrogare qualcuno. Susetta attenta, penetrante, lo comprende. Con tutta l'arte di una ragazza animata da desiderio maliziosetto, manda la cuoca ad allestire un brodo, vede che il padre è occupato, sa che la donna di casa è sorda, non teme, si china all' orecchio a Tommaso.

« Non la cercate; non è quà. »

« Dio ! »

« Zitto ! »

« Mia figlia... »

« Suo padre ! »

« E sapete... ? »

« So tutto... si chiama Maria... ha sedici anni, è bella... essi ben lo dicevano... »

« Oh cielo ! e che ne fecero ? »

« Silenzio ! aspettate. »

Tommaso stupisce; gli batte il cuore. - « Qual angiolo, dic'egli, sotto le forme d' una fanciulla, si fa guida ad un padre infelice ? » - Ah ! non è un angiolo : è un demonietto, che ha nome Gelosia. Anche il diavolo alle volte fa servizio agli uomini !

« Babbo ( raccomanda la sfacciatella ), mettete dell'altre legna, se no, quel forestiere non potrà asciugarsi. Geltrude ( e grida forte ), andate a prender le lenzuola. »

Il giardiniere va da una parte, e Geltrude dall' altra.

« Sentite... non mi... non mi tradite... babbo mi percuoterebbe, il signor duca mi manderebbe via... » – Così comincia la ragazza, e poi racconta chiaro e brevemente, ma senza ometter nulla, quel che ha scoperto, e quel che ha indovinato. Fu un grandissimo bene nel caso attuale, ma questo prova la verità di ciò ch'io già vi dissi, che una spia domestica è un serpente inevitabile.

È fatto il letto, è ben caldo, e v'è una zuppa bollente. Tommaso nulla vede, niente vuole, non ode la pioggia, la burrasca. Se gli è caduto dal cuore un peso crudele, un altro però ancora lo aggrava, l' opprime. Esso bensì è men terribile del primo: si può togliere una zittella di braccio al suo rapitore, e la di lei bellezza e l'innocenza sua possono proteggerla per qualche tempo; ma dalle mani feroci e sanguinose d' un cospiratore politico d'uopo è passar fra quelle del carnefice. Tommaso tremante di gioja e di speme, si stringe al petto Susetta, si toglie senza far motto di mezzo ai servi, che lo pigliano per un mentecatto, parte, fugge, e torna a camminare, e benedice il cielo che dirige i suoi passi al chiarore dei lampi.

Gli altri Moravi erravano essi pure fra le tenebre; si erano smarriti, taluni avevano dovuto cercar ricovero nelle rupi, uno solo, animato dal medesimo zelo, spinto da eguale disperazione, affrontava la tempesta, o piuttosto parea che neppur se ne accorgesse. Questi era Guglielmo, ed avea seco il padre: ma dove andavano?

Guglielmo abbenchè semplice, era dotato di sano giudizio e logica naturale, non deviati da

un'immaginazione esaltata. Il puro e quieto amore, ancorchè profondissimo, di che ardeva per una fanciulla onesta al pari che bella e seducente, lungi da oscurare in lui il lume della ragione, lo aveva anzi sviluppato, e spandeva il suo incanto su tutti i sentimenti che provar gli faceva l'oggetto della sua innocente adorazione. Non si affacciarono alla sua mente pensieri singolari, romanzeschi, assurdi, o chimerici, ei fu assalito dal più fiero dolore; questo era tale da toglierli la vita, ma non potea dar luogo a crudeli sospetti. Egli pallido, come se sulla fronte avesse sentito il dito di morte, strinse con la destra agghiacciata quella di Girolamo, e partendo con esso diceva: - « Padre mio, Maria è la più bella di tutte le fanciulle sue coetanee, ed io sento che non si può vederla e non amarla. Un solo straniero l'ha vista; lo so da lei medesima; vi ho celato il mio tormento, i miei timori; ella era virtuosa, ma il forestiero... ah! non ricerchiamo altro rapitore che quello. Qualunque sia il suo disegno, convien ch' ei fugga rapidamente, mentre Maria non è certo sua complice, ed a qualsivoglia parte intenda dirigersi, bisogna che parta da Budveis, poichè in niun altro luogo troverebbe i comodi di posta onde avviarsi per qualunque punto d'Europa. A Budveis dunque dobbiamo trasferirci, e vi saremo fra tre ore. Chi sa che la burrasca non ci favorisca, colà trattenendolo? Che la Provvidenza non l'abbia mandata espressamente? Se egli è partito, lo seguiremo, avremo risorse uguali alle sue e maggior ardore, e Dio deve secondarci. »

Girolamo senza far obiezioni, ed appoggiandosi con una mano sulla spalla del figlio, erasi posto in cammino. Con che tenero candore Guglielmo giudicava la sua amante! ahi, misero giovane! ahi, semplice e buon Moravo! sei tu sicuro di aver conosciuti gl' interni sensi di Maria?

A tre quarti di lega di distanza da Budveis vi era un sentiero a diritta, che rotto e quasi cambiato in un torrente, menava al castello di Valborn. Tommaso prendendo tutt'altra via, era andato senza saperlo all' abitazione del duca per la strada di Lobhern, ma ritornando poi verso Budveis trovavasi appunto su quel sentiero angusto e pericoloso in cui l'acqua caduta dal cielo scorreva con un fracasso. Per combinazione, nel momento che Girolamo e il figliuolo passavano da quello medesimo, un baleno li rischiarò, e distinsero un uomo, incerto, vacillante, in mezzo all' acqua. Ravvisano in esso un confratello, lo chiamano, vanno a dargli ajuto, lo tolgono fuori dalle onde, e riconoscono Tommaso, il quale attonito, intenerito, si stringe al seno Guglielmo.

All'angolo da cui si partono le due strade v'è una capanna. I tre Moravi ci entrano. Ivi le congetture di Guglielmo diventano certezza, giacchè Tommaso racconta ciò che ha saputo da Susetta. La gente che abita nella capanna ha visto passare il legno da posta e gli uomini a cavallo, ma oimè! son già tre ore. – « Partiamo! seguitiamoli! » grida Guglielmo. Tommaso non è meno di esso impaziente e disperato, ma riflette, piglia dal suo taccuino un foglio, scrive in fretta il biglietto che noi abbiamo letto, lo dà a Girolamo, affinchè

vada a ritrovar la gran famiglia e la informi di quanto si è scoperto, e se non calma la di lei afflizione, almeno le risparmi inutili ricerche.

Guglielmo si divide piangendo dal suo genitore, che lo bagna di lagrime. O Dio! la tomba sola dovea separarli. Egli va con Tommaso. La tempesta infuriava. Girolamo addolorato si mette in cammino; ma la pioggia ricuopre le strade, alberi sradicati ingombrano il suolo, ei si confonde, si smarrisce; indi apparisce il giorno, si acquieta il tempo, ei rivede la casa, si ritrova in mezzo ai confratelli, che lo accolgono affettuosamente, e piangono seco.

Si suona la campana, la comunità si pone in orazione, nessuno parla, ma ognuno rivolge il cuore verso l'eterno potere, l'eterna giustizia, e tutti implorano per Maria, per Guglielmo, e per Tommaso, la protezione del cielo, e la pietà degli uomini.

Vedete, o miei leggitori, in che duolo, in che spavento, la pazzìa, l'insolenza di un marchesino di Basval immergeva tante persone rispettabili! Vedete quanto è pericoloso il mandare a girare il mondo un giovinastro di codesta specie. Dodici simili basterebbero a metter sossopra l'Europa.

Intanto innanzi mezzogiorno il cassiere spedì seimila fiorini per Parigi, con ordine espresso alla casa C... di contare inoltre senza ulteriore avviso a Tommaso e a Guglielmo qualunque somma domandassero. Uomini avventurati! stima, fiducia, affetto, sono i bei vincoli che insieme vi uniscono!

# CAPITOLO XXXIV.

## L' innocenza.

Torniamo indietro, torniamo alla notte funestissima. Ah! qual fu mai pel più bello, amabile, e caro oggetto dei nostri pensieri! Noi adoravamo Maria mentre essa altro non era che una vaga fanciulletta, ed or quanto interesse ella deve inspirarci! Considerate pure, se così vi piace, ch'è sangue regio; io so, che la figliuola di Teresa ha tali attrattive che mi toccano il cuore.

Ella era svenuta; un fazzoletto le bendava gli occhi, e un altro le chiudeva la bocca; era nel calesse; il cavaliere la reggeva in braccio; il duca guidava; e i servi andavano dietro di galoppo.

È facile immaginarsi l'agitazione di un tal momento. I due rapitori, più inconsiderati che iniqui, non possedevano quel sangue freddo che dopo molti misfatti acquista un'anima già divenuta scellerata. Gustavo era innamorato, Valborn faceva il suo primo saggio; ambedue erano pallidi al pari di Maria; e i servitori riflettendo che i complici di un ratto vanno direttamente in galera allorchè la giustizia vi s' immischia, erano scoloriti niente meno dei padroni.

Intanto correvano veloci come il vento, che appunto incominciava ad alzarsi. Valborn si volge. « Ah, poverina! bada, Gustavo! il fazzoletto le toglie il respiro. »

« Hai ragione... l'hai stretto di troppo... frusta, frusta!.. abbiamo dietro nessuno? »

« Carl, Kleinmann, v'è alcuno che c'insegua?»
« No, signor duca, no. »
« Corriamo, corriamo! »

Valborn sferza in modo, che se le ruote non vanno in pezzi, potrà fare quattro leghe in un'ora.

Gustavo scioglie le due pezzuole; Valborn sorride, ma quel sorriso è amaro, stringe i denti, e sferza con insolita furia i cavalli. Gli animali s'impennano, scalciano, picchiano col ferro su le stanghe, e il legno leggerissimo trascinato con impeto balza tre volte quasi fosse per rompersi. Al primo urto la testa di Maria batte sul mantice. *Ferma! ferma!* grida Gustavo. Valborn non gli bada. Il cavaliere sostiene l'amabile ragazza, essa riceve il contraccolpo delle due ultime scosse, e si risvegliano i suoi sensi assopiti. Ella stende le mani; apre gli occhi; ha paura della lestezza con cui si cammina; tenta di reggersi; si afferra a Gustavo per non cadere, ma le pupille atterrite restano fisse sui destrieri, e null'altro distinguono. Ode chiamarsi da una voce tenera, e già nota al cuor suo; si volge; è desso; le fugge un grido di gioja, le guancie bianche come neve divengono purpuree, essa lo guarda piena di fiducia. - « Siete vivo! » - ella esclama con espressione ch'io non saprei descrivere; - « siete vivo » - e porgendogli ambe le mani col candore della vera innocenza: - « Ah! non sono perduta! son io, sono Maria, prendetemi !.. salvatemi !.. salvatemi!» - gli grida poi impaziente, come fece fra i giunchi del lago.

Il signor Gustavo era un pessimo soggetto, ed io sono ben lungi dal volere attenuare il suo de-

litto. Ma che poteva resistere a tanta ingenuità?
E la giovane Morava, ignara come una bambina,
poteva forse sospettare quali fiamme accendeva nel
di lui petto ? In ogni altro momento quel pudore
ch'è innato nel suo sesso l'avrebbe fatta allon-
tanare dal forestiero; ma allora essa avea d'uopo
d'appoggio, e lo trovava, e l'otteneva da quegli
appunto al quale ella stessa poco addietro aveva
riconfortati gli spiriti, fatta cessare la debolezza
e da cui pertanto aveva diritto di attendere soc-
corso, amicizia, e protezione; ella non conosceva
a diffidenza, nessun uomo le avea mai cagionato
pavento, tutti l'amavano, l'adoravano, la rispet-
avano, ed in quel punto ancora il cavaliere la
rattava con sì buona maniera e con tanto ri-
guardo !

« Dove sono? dove vado? fermate! » - era-
no le sole parole della zittella. - « Cara Maria!
diletta Maria! » - le sole risposte; e siccome co-
esti accenti esprimevano tenerezza, e non altro,
confortavano la misera giovinetta, essa vieppiù
i avvicinava a Gustavo, credendolo suo sostegno.
anzi, s'egli si fosse mosso per distaccarsi da lei,
a poverina si sarebbe avviticchiata al suo collo.
Tremava come una foglia, avea timore di tutto,
fuorchè di lui... Ah! in simil guisa un cane buo-
no e fedele lecca e accarezza con gioja la mano del
padrone, che lo prende per gettarlo nel fiume.

Intanto correvano sempre. Maria, vivace, im-
paziente, e non pensando a male, voleva tratte-
nere le briglie, sapere dove andava, e si alzava
poi cadeva di nuovo seduta. Erano già lontani,
essata la paura; e la bellezza, l'ingenuità, la fi-

ducia di Maria accendevano vie maggiormente Gustavo. Questi invece di risponderle, di confortarla, va per accostarsi di più... Sciagurato! ei credeva di essere con la vedova di Berlino!

Il pudore di una innocente donzella può star sopito un pezzo, ma se poi si ridesta è rapido qual baleno, e somiglia all'istinto d'una giovane cerva, a cui tutte le astuzie del cacciatore più non ponno calmare lo spavento purchè abbia udito il suono del corno. Maria con forza inusitata, colla prontezza d' un uccello, si strappa da quelle braccia in cui prima si era posta da sè; sorpresa, confusa, sbalordita, rossa di giusto sdegno, fremendo senza nemmeno sapere il perchè, fissa in volto atterrita il cavaliere, apre la bocca, e non può proferire un accento, ma cerca difendersi. Valborn soddisfatto dà in uno scroscio di risa; Gustavo piccato più che mai vuol riavvicinarsi a Maria; ella se ne accorge, palpita, ma non si turba, e già stà in piedi sul davanti del legno. Il duca maliziosamente passa il braccio fra essa e l' amico, come per frustare di nuovo. La giovanetta frattanto apre la molla, la cui già ha visto far uso. Gustavo si alza risoluto. La disgraziata potea dirsi perduta: era dessa sul punto di trovarsi in balìa degl' insulti dei vili libertini Ella non indovinava precisamente ciò che avrebbero osato a suo danno: sebben prossima al d dell' imeneo, la mente sua era vergine al pa della persona. Allarmata però, non calcola, no esita, spinge lo sportello, e si slancia sulla via manda un grido, sparisce; e già è lontana pi di cento passi, quando il duca e il cavaliere, pa

lidi, smaniosi, riescono a fermare i cavalli, che andavano con velocità straordinaria. - « Si sarà uccisa! - » dice Valborn, saltando in terra da una parte: - « È morta! è morta! » - urla Gustavo balzando dall' altra.

I due servi erano scesi di sella; Carlo reggeva i destrieri, e Kleinmann portava in braccio Maria.

« È ancor viva? »

« Respira? »

« Non so... lo spero ... la ruota le è passata in fondo alla giubba, non credo che l'abbia toccata... il mio cavallo le è saltato di sopra. »

« Oh poverina! »

« Quel pazzo Gustavo! »

« Quel brutale Valborn! »

« Ah, signori! non si disputino tra loro! siamo abbastanza imbrogliati. Che ne faremo se è morta? »

« Disgraziato! che dici! »

« Posala qui... piano... sull'erba... »

« Ah! che ha il viso e le mani tutte intrise di sangue! Sono un barbaro, un mostro! »

Il cavaliere diceva bene, ma non era momento da strapparsi i capelli com'egli faceva. Valborn più in sè, più tranquillo (e perciò forse meno scusabile), tira da parte la bionda chioma cospersa di polvere, stagna col fazzoletto il sangue che le cola sul volto e sulle mani, non vede ferite, cerca sotto i capelli, e rinviene su la fronte una contusione donde quello sgorgava. Maria non si era fatta altre ferite. Codesta non era profonda nè pericolosa, ma la violenza del colpo l'avea sbalordita.

Andarono col calesse a cercar sali, acqua di melissa e di colonia, vino di Cipro, di Alicante e di Tockay, onde rinvigorire la infelice in deliquio. Strapparono delle pezzuole, lavarono la piaga, fasciarono la ferita; e i piumacciuoli, l'essenza richiamarono in vita la povera vittima. Per altro nel veder Gustavo ai suoi piedi, il di lei sguardo non brillò più di speranza e di gioja; ritirò la destra, ch'egli osava bagnare di pianto, si coperse con essa il viso tornato bianco e scolorito, e con le lagrime e i singulti esprimeva la sua terribile angoscia.

« Che faremo ? » - disse il cavaliere.

« Partiamo! » - rispose il duca.

A questo accento, ch'era per lei una sentenza di morte, ella si fece coraggio, e inginocchiandosi, e volgendo gli occhi al cielo: - « Oh, fratello! esclamò, deh! abbiate pietà di me! rendetemi a mia madre; ah! ve ne supplico, non mi portate via! no; per amor di Dio! lasciate ch'io ritorni alla casa paterna. »

Valboru la prese in braccio e conducendola verso la vettura le disse: - « Noi non vi restituiremmo per tutte le donne del mondo. Calmatevi, non temete, sarete amata, adorata, felice, servita come una regina; conoscerete i piaceri, i godimenti della società, e la vostra sorte sarà più avventurata che quella delle più belle ricche, ed eleganti dame di Parigi. »

Facendole questo discorso, che la Morava non intendeva, la pose nel calesse. Il duca pigliò la frusta e le redini, i servi montarono a cavallo, e la infame comitiva si avviò di trotto su la

strada di Budveis, evitando di passare da Milden, Rohenberg, Zeldorff, e da altri villaggi.

Avevano perduti tre quarti d'ora, e la paura d'essere inseguiti dava loro le ali. Maria priva di forze, perduta ogni speme, spaventata, taciturna ed immobile, stavasi abbandonata. Scorsero i monti che separano la Moravia dall'antico regno di Boemia, giunsero sulla strada maestra, e si credettero sicuri.

## CAPITOLO XXXV.

**L'astuzia tenta invano la seduzione.**

È cosa da nulla rapire una signorina bene educata ed esperta, la quale conosce Parigi, ha letto l'Eloisa, e forse il Faublas, e fa come si fa, ajuta occorrendo, ed è contenta di girare per la campagna in cerca di avventure con un bell'uffiziale. Ma una ragazza affatto ignara, ingenua e timida, che non ha letto alcun libro, che è semplicetta, non sa amare se non con vero affetto, e non conosce che sia necessario di difendere la sua virtù, oh, per Bacco! è tutt' altra faccenda. L'intrapresa diventa grande, ardua assai. Quella non intende chiacchere, non vuol camminare. Chi credeva d'aver preso un agnellino ha in mano uno spinoso, non sa da che parte pigliarlo, e se vi accosta le dita, quello lo punge, arriccia le spine, e ancorchè debole, fugge alla fame del leone.

Tommaso pensava bene: la beltà, e special-

mente l'innocenza, bastano lungo tempo a custodire la virtù, e l'insulto che allarma l'onestà non fa strada all'amore. Il duca e il cavaliere erano due scapestrati, ma scapestrati gentili, puliti, abilissimi nel sedurre quelle che vogliono esser sedotte, però non assuefatti all'austera virtù di una pudica verginella, ed inoltre troppo garbati e manierosi per trattare brutalmente una sì tenera fanciulla. Pure, il desìo amoroso, ancorchè temerario, ha certi modi, timidi in apparenza, ma pieni di ardire; il seno d'una purissima zitella non è sempre di marmo; e per peggio Gustavo è un giovanotto seducente. Ah! meglio sarebbe che fosse incivile, indecente! Voi credete ch'io burli, o lettore? no, davvero: sinchè Maria ha paura possiamo star quieti, se Gustavo la calma allora è d'uopo tremar per lei.

Scorgevano di già le mura di Budveis, salivano di passo sovra un picciolo colle, le tenebre cominciavano ad estendersi, il vento mugghiava, frequenti lampi annunziavano la tempesta, ed i cavalli, che la tempesta conoscono e temono, nitrivano d'impazienza.

Kleinmann si appressa. - « Signor duca, il tempo è brutto, vuol piovere a dirotto; mi figuro che dormiremo a Budveis: io corrò innanzi, ordinerò i letti; quanti ne bisognano? dove vuole smontare? al Leon d'oro, alle Armi d'Austria alla Regina di Prussia? »

« In nessun luogo. »

« Come, in nessun luogo! esclama Gustavo.. sì... è vero... per altro ... » - e non termina di dire quel che ha in idea.

Valborn stà zitto, e Kleinmann torna indietro, bestemmiando: - « Siano maledetti! ci bagneremo come bestie. »

Ora, volete sapere perchè il signor Gustavo incominciò e non finì le tre frasi? Io ve lo spiego subito.

Mentre i nostri fuggitivi lavavano la ferita a Maria, tentarono di farle riacquistare i sensi e le forze con un bicchiere di vino di Spagna. Il rimedio era da uomini, e non da donne; la dose fu un po' copiosa; Carlo glielo mesceva, contando bersi il resto; Kleinmann glielo faceva inghiottire, intanto che il duca le legava la fascia sulla fronte; Maria trangugiò tutto senza badarvi, riprese vigore, e in ciò non vi fu male; ma dieci minuti dopo ch'era in calesse le girava il capo come un mulino a vento, le pareva di esser volata per aria, le sue idee si dileguarono come si estingue un suono, i begli occhi pieni di lagrime si chiusero pian piano, ella sorrise, Dio sa perchè, e cadde nel più profondo sonno. Il Cavaliere tratto tratto le toccava le dita delicate, solo per sapere se aveva la febbre; tratto tratto le anella bionde della sua chioma agitate dal vento svolazzavano a lui sulle labbra: tratto tratto ei le posava una mano sul ciglio, per impedire soltanto che i lampi la destassero; la notte si faceva molto buja, e siccome ei temeva che avesse fresco, bisognava che le annodasse il fazzoletto da collo, bisognava che si assicurasse che il freddo non potesse penetrare sotto alla pezzuola, bisognava... eh! non la finirei, se avessi a dirvi tutte le occupazioni del cavaliere.

Ed ecco perchè il signor Gustavo di Basval non ebbe tanta generosità da sacrificare l' indegno suo diletto alla pietà che inspirargli doveva la sventurata Maria, nè tanta crudeltà da dire, come diceva il suo complice : *Si passi fuori di città; non ci riposiamo ; non si abbia riguardo ad una giovane moribonda , che abbiam tolta a sua madre; esponiamola pure, vestita leggermente e mal coperta, al vento, al ghiaccio, all'acqua, alla burrasca vicina; cimentiamo la di lei salute, la sua vita.* Ciò vi sembra un gran male, ed a me tutto il contrario. Io son contento che Gustavo sia egoista, ed anche insolente. Se fosse più tenero, io temerei di troppo. Un simile amante non sorprenderà il cuore timido e puro della figlia di Teresa. E vero che l'avvenenza del cavaliere attrasse, incantò gli sguardi della innocente ragazza, e ch'ella ne fu commossa: la natura su questo punto fece quello che a lei spettava; ma l'anima d'una vergine e quella di un libertino, oh ! non s'intenderanno fra loro. L'una ricercherà ognora la bontà, la dolcezza , e il candido affetto di Guglielmo, l'altro attaccherà sempre le civettuole di Parigi , le amorose italiane, le principesse da teatro. Per quanto entrambe si trovino vicini, v'ha pur qualche cosa che li separa, e che li terrà in ogni tempo abbastanza discosti.

Valborn , che non aveva sì soavi passatempi , ed era di cuore più freddo e maligno, ragionava intanto fra se: - « Diavolo! diceva, questa bella Morava, delicatina a par d'un fiore, bianca come una tortorella, semplicetta, novizia, ha fatto un passo ardito, che osato non avrebbero molte delle

nostre ragazze grandi e robuste. Ha carattere, è risoluta. Non convien fidarci alla cera sua fanciullesca. Se entriamo in città, chiamerà ajuto, si agiterà, saremo arrestati, i curiosi correranno a vedere, qualche sciocco vi metterà le mani, verrà la giustizia.... e l'abito che ha indosso servirà di prova contro di noi, e paleserà tutta la faccenda.... Diavolo! bisogna passar di fuori, e andar più lontano... Sì, ma alla prima posta, alla prima locanda, la stessa scena, lo stesso imbroglio... avremo ritardato, e niente altro... Diavolo! se facesse buon tempo, se si trattasse al chiaro di luna, con uno zefiro gradevole... Ma la tempesta si avvicina, e la sgomenterà anche di più... Gustavo agisce da scimunito... e non c' intenderemo... Diavolo! è un grande impiccio!.. Se capitiamo in un villaggio, in un borgo, in una capanna, che diremo alla gente che vi sarà?.. Possiamo mandarla via, bastonarla, se fa osservazione, ma dormiremo male. Diavolo! un bell'albergo, una buona cena... Diavolo! diavolo! ma come si può fare? »

Mentre il duca rivolgeva a sè stesso questa domanda, alla quale voi forse non sapreste rispondere, brillò un baleno, quasi che il diavolo da lui invocato sette volte glielo mandasse apposta per illuminarlo col suo spirito infernale. Tosto gli venne un pensiero singolare, che doveva togliere ogni ostacolo, dar animo alla fanciulla, o obbligarla almeno a tacere. Il birbante se la rise, tirò le briglie, fermò i cavalli, e chiamò Kleinmann.

« Olà! »

Kleinmann obbedisce. Valborn prende una strada a sinistra al di fuori della città. Gustavo attonito lascia per un momento Maria, la quale dorme profondamente.

« Ma che fai? dove vai? »

« Non andiamo a Parigi? »

« Certo: i miei due anni d'esiglio son passati il Ministro dev' essersi acquietato, e voglio condurvi la bella Moravà. »

« L'idea è buona, ed originale: ma credi che possiam farlo? credi che ciò riesca, s'ella viene piangendo e lamentandosi; se ad ogni poco abbiamo da temere che si butti dal legno, o dal balcone d'una locanda; s'è necessario sempre usar seco violenza; se si ha da custodirla giorno e notte alla foggia di un gatto che si tenga in un paniere, il quale miagola da disperato, graffia se lo accarezzi, e fugge via appena volti il capo? »

« In verità, ella è pazza; non ho mai vista l'eguale; non lo avrei pensato, tanto mi parea docile; non so come regolarmi. »

« Oh, sei pur matto! »

« In che modo potremo addomesticare un uccello così selvatico? »

« Ora vedrai: piglia le redini, e guida adagio; la strada è piana, possiamo discorrere; dà quà la ragazza. »

« E che vuoi farle? »

« Eh, sciocco! non dubitare: non è forse in mezzo a noi? »

Il duca sostituì il suo braccio a quello del cavaliere che reggeva Maria. Gustavo prese le briglie, e stette attento cogli occhi e colle orecchie.

tutto è comune; egli pure verserebbe il proprio sangue per la sua amabile sorella. »

« Non v'è male, riflettè il cavaliere, l'astuzia è buona... ma... ma... »

Maria si era lasciata cadere le due mani sullo ginocchia, e la sorpresa le tratteneva le lagrime; ella guardava attenta i due giovani; era troppo agitata per poter proferire una parola, ma il suo cuore inclinava per Gustavo. Questi non sapeva che parte dovesse fare in commedia. Valborn già deciso, pigliò rispettosamente la destra della fanciulla. Essa non la ritirò nel dubbio ch'ei le fosse fratello, ed ascoltò palpitando.

« Adorabile Maria, sapete ormai una porzione di ciò ch' io avea da palesarvi. Procurate di rammentarvi il passato; uditemi tranquilla, e vedrete che quanto son per dirvi è chiaro come il giorno. »

« Oh, questa è grossa ! disse fra sè Gustavo: fortuna che appunto è notte ! »

« Starò a sentire. » - replicò la sventurata.

« Sapete che siete orfana ? »

« Sì. »

« Non conosceste mai la vostra genitrice ? »

« No. »

« E quegli che credevate vostro padre dichiarò presso i Moravi non esser voi sua figlia. »

« Ah sì ! ma mi ama come tale, ed io lo amo come padre. »

« Egli lo merita, mia cara. Avrete inteso dir più volte da Goth che una ricca e bella dama afflittissima vi consegnò a lei, vi bagnò di pianto, e disperata nel lasciarvi vi disse un eterno addio. »

« Quella era la mia mamma. Io non ho di essa alcuna idea, ma ho sempre onorata la sua memoria, e chiesta al cielo la grazia di rivederla. »

« E il cielo vi ha ascoltata: vostra madre vi ama sempre teneramente. »

« Mia madre! »

« Ella vive. »

« E può esser mai! »

« E libera al fine dai tremendi ostacoli che la costringevano a celare la vostra esistenza, vi chiama adesso coi più fervidi voti, e ha dato a suo figlio e al di lui amico il bello e interessante incarico di ricondurvi al suo seno. »

« Oh Dio! Dio! » - gridò Maria. La misera non poteva dir altro nel sommo suo stupore. Valborn temendo per parte sua qualche improvvisa interrogazione, o qualche stravagante commento del cavaliere, soggiunse tosto:

« Badate a me, signorina, e farò splendere agli occhi vostri la pura verità. »

Se Maria avesse avuto un poco d' esperienza, avrebbe subito riconosciuto che Valborn mentiva, poichè premurosamente e per la terza volta attestava di dirle il vero; ma troppo era novizia la principessina figliuola dello czar legnajuolo.

« Appena la vostra genitrice potè riacquistare su di voi i dritti che le danno la natura ed il suo affetto, ci spedì a riprendervi dalla vecchia Goth, presso la quale credeva che foste tuttora. Che pena fu la nostra di non trovarvi colà, e sapere che le persone a cui vi aveva affidata avessero crudelmente abusato della di lei fiducia, offrendovi ai Moravi come una fanciulletta abbandonata! »

« Ah, io ci stava pur bene ! »

« E starete anche meglio. Presi da indignazione, noi col pretesto della caccia errammo per otto giorni intorno alla vostra abitazione; e allora fu che per un accidente, di cui non vi sarete certo dimenticata, l' amico mio vi vide fra le canne ed i giunchi... »

« Ah! è vero... com'ebbi paura! e come seppe calmarmi ! quanto piansi quando egli disparve e nessuno potè rinvenirlo ! »

« E che ? piangeste Maria ? »

« Bada, imprudente, bada! reggi bene i cavalli. »

« Gustavo si quietò; Valborn riprese a parlare; Maria nel suo cuore innocente faceva questo voto:- « Ah ! s' egli fosse mio fratello ! »

« Il mio amico, a cui si volea fare l' operazione del trapano , fuggì scalando le mura , ma ormai sapeva tutto. Noi non rimanemmo titubanti, si aspettò l'occasione, e profittandone vi conducemmo via , affine di restituirvi nelle braccia della vostra mamma. »

« Dove la rivedrò ? »

« In Francia. »

« È ancor lontano ? »

« Un poco. »

« Di quanto ? »

« Di alcuni giorni. »

« Alcuni giorni ! o Cielo !.. e mio fratello ?.. »

Gustavo si volse subito. La parte di fratello gli andava a genio, ma egli avrebbe preferita quella di amante.

Valborn , che aveva fatta la stessa riflessione, esclamò immediatamente : - « Ah, signorina ! e potete esitare a ravvisarlo ? »

Gustavo inarcò le ciglia, Valborn non gli badò, e nel fare la sua dichiarazione indiretta, il traditore si accostava la destra della Morava: ma essa la ritirò subito, e nello stesso atto, oh error fatale! oh funesto inganno! le balzò il petto di gioja inprovvisa. - « È desso! siete voi! - gridò porgendo ambe le mani al cavaliere; deh! perdonatemi s'ebbi timore, se fuggii... vi amo con tutta l'anima, non avrò più paura, non vi scanserò più.»

Questo appunto, o miei lettori, è quello ch'io tanto paventava. Infatti Gustavo era fuori di sè dal contento.

Valborn fece il viso arcigno. Il cavaliere gli strinse per dietro la mano; ma il duca volentieri gli avrebbe troncate le dita, e forse era per farlo, tanto sentivasi indispettito, se un nuovo incidente non avesse cambiato tutto il quadro.

Era già più di mezz' ora dacchè uno dei servi aveva fatto presente a Valborn che il tempo si facea brutto; i nuvoli si ammonticchiavano, comparivano baleni frequenti, e fischiava il vento ad ogni istante variabile. Il duca intento ad accomodare la sua bugìa ed osservarne l'effetto, non si accorgeva della prossima tempesta: Gustavo innamorato, diffidente, geloso, non ponea mente se non a ciò che seguiva nel legno; e Maria era così agitata da quel che udiva e provava internamente, ed in ispecie dall' idea di aver ritrovato un germano in quegli per cui le aveva palpitato il cuore, che non curavasi d' altro. Nel momento che ingannata dalle astuzie del duca ella chiamava Gustavo col dolce nome di fratello, scoppia un fulmine vicino al calesse, gli alberi si curvano,

un vortice di fuoco prodotto da tre lampi che appariscono un dopo l'altro abbaglia, accieca, spaventa i destrieri; l'imprudente cavaliere avea lasciate le redini, i cavalli sciolti s'impennano, scappano; Valborn dà un urlo, cerca le briglie, ha la sorte di riprenderle, ma troppo tardi, chè gli animali atterriti non sentono più il freno, e volano come il vento che sibilando gli stimola ancor maggiormente; i tuoni raddoppiano, la burrasca si estende da ogni parte, la pioggia e la grandine cadono a dirotto; il legno leggiero cigola ad ogni balzo, par che si rompa, è incendiato dai baleni e inondato dall'acqua; e non si ponno fermare i cavalli, che a ciascun tuono si atimoriscono più e vanno veloci.

Questa scena tremenda è così repentina, che in un batter d'occhio Maria ne distingue l'orrore, e nasconde la testa nel seno del supposto fratello, mandando un grido acuto. Gustavo nel veder l'eccessivo pericolo con una mano se l'appressa al petto, e con l'altra si unisce agli sforzi del duca. I destrieri corrono sempre; voltando la strada il vento viene in faccia, la grandine entra nel legno e cade sul viso; si alza un turbine spaventevole, i due colpevoli rapitori sono astretti ad abbandonare alla sorte le briglie, i cavalli, il calesse, e la vita dell'infelice ragazza, colla quale sono sul punto di precipitarsi nella Moldaw, di là distante non più di cento passi.

## CAPITOLO XXXVI.

### Prudenza, esperienza, diffidenza.

Più la burrasca è forte, e meno dura. I venti scatenati, che hanno scagliato il fulmine e la gragnuola, portano via le nuvole ancor pregne, ma la natura sconvolta come al tempo del caos rimane mesta, e serba i segni della sua momentanea distruzione. Su questo punto le pecorelle della vita spesso somigliano a quelle dell'aria.

Poco dopo che Tommaso, Girolamo, e Guglielmo, incontratisi dove si dividevano le vie di Budveis e del castello di Valborn, si furono separati, il tempo tornò sereno, ma le strade eran rotte dai torrenti. Voi già vedeste Girolamo e gli altri Moravi andarsene a casa, divisi, bagnati, e spossati. Noi adesso seguiremo Tommaso ed il tenero ed onesto amante di Maria.

Si erano dessi accertati che la disgraziata fanciulla coi suoi involatori era passata tre ore innanzi di loro dal medesimo sentiero. Avevano eglino da far tre leghe ancora per arrivare alla città. Calcolarono che il calesse avesse fatto quel breve tragitto in un'ora e mezza, e in conseguenza fosse giunto a Budveis un'ora almeno avanti la tempesta. Non potevano supporre che una ragazza di sedici anni, timida, sbigottita, fuggisse da due uomini, e balzasse giù dal legno ( il che cagionò un ritardo ), nè presumere che il duca e il cavaliere fra timore e incertezza rallentassero il cor-

so approssimandosi a Budveis, non osassero entrarvi, e si decidessero a girare di fuori onde pervenire all'opposto subborgo. Si persuadevano adunque che Valborn e Gustavo di già in città quando scoppiò la burrasca, vi si sarebbero trattenuti, e che le vie divenute impraticabili gli obbligherebbero a pernottarvi; e tali congetture d'altronde ragionevoli, ravvivando la loro speranza, accrescevano in loro lena e coraggio. Bisognava ad ogni costo arrivare innanzi l'alba, fare in tre ore quelle tre leghe. Guglielmo avrebbe voluto andar solo, e avrebbe fatto più presto, ma frenò la smania che provava onde dar braccio al vecchio, ch'era il padre dell'idolo suo, ed entrambi camminavano rapidamente come se il suolo non fosse stato molle e guasto, e l'orizzonte avvolto nelle tenebre. Entrarono finalmente a Budveis a due ore della mattina.

Non è molto facile raccapezzare tre persone forestiere, passeggiere, fuggiasche in mezzo ad una popolazione di trenta o quaranta mila anime, e particolarmente quando le vie son deserte, le case serrate, i lumi spenti, e la gente nel letto. Avendo seco un ordine del re, e del langravio, o del borgomastro, si destano tutti, si fa aprire ogni porta, si fanno levare gli abitanti, si cerca nelle case; ma due Hernhutters a piedi, bagnati sino all'ossa, inzaccherati sino ai fianchi, sarebbero mal ricevuti se per qualsisia oggetto si proponessero di turbare il pubblico riposo; la prima pattuglia li menerebbe in carcere, e bisognerebbe frattanto che vi stessero ventiquattr'ore senza potere spiegarsi.

A ciò rifletteva Tommaso, il quale aveva acquistata grandissima esperienza degli uomini e delle cose mentre fu principe imperatore, e cittadino. Guglielmo, d'idee semplicissime, stimava più che naturale di andare dai magistrati, pregarli di ordinare che si chiudessero le porte di città, e indi reclamare la suora, l'amante, a suon di tromba e di tamburo. Tommaso stentò molto a fargli capire che i magistrati non danno udienza prima della mattina alle undici, perchè non ricevono il parrucchiero sino alle dieci; ch'è necessario un ordine superiore e militare per serrar le porte di una città, perchè la città non è fatta per gli abitanti, nè le porte per uso loro: e ch'essendo tutti, e persino le madri di famiglia, soggetti a ridere del ratto d'una giovane promessa sposa, eglino avrebbero esposta alla più grande ridicolezza ed a mille motteggi la virtuosa casa dei loro confratelli, pubblicando che la più vaga tra le loro zittelle era in balìa di due libertini.

Il buon Guglielmo restò di sasso nell'udire queste osservazioni dal labbro d'un uomo savio, soltanto per il rispetto e per l'affetto profondo che gli aveva si astenne dal domandargli s'egli era impazzito.

Tommaso, che si accorse della di lui sorpresa, e per dirigere la sua condotta avea d'uopo di conservarsi la sua confidenza, si affrettò a dirgli:-» Figliuolo, noi abbiamo lasciato il soggiorno della saviezza; siam costretti a vivere e agire tra gli uomini che popolano la terra e gli usi che la governano. In tutte le circostanze, in tutte le cose, ci convien prendere da ora innanzi il lato contra-

rio alla ragione, al buonsenso, alla saviezza. Se ti allontani un sol momento da questo consiglio, sei sicuri di smarrirti. » - L'altro credè, ma non capì e non era sua colpa.

« Che faremo, dunque, o padre mio? »

« Faremo uso dei lumi che la prudenza ed il caso ne somministreranno, ricercando men che si possa l'altrui soccorso; indi gli eventi ci saranno di guida. »

Mentre così favellava a Guglielmo stupefatto, in mezzo al subborgo che componevasi appena di trenta case, Tommaso vide un poco di lume dall'apertura d'un imposta. Si avvicinò all'abitazione da cui proveniva. Era una locanda con una osteria. Pensò che in luoghi simili si fermano spesso a bere i vetturali, cocchiere, e postiglioni, e che la gente di questi alberghi ha per solito esatta cognizione dei forestieri che vanno e vengono. Il duca di Valborn doveva recarsi di frequente dalla città al suo castello, e viceversa, ed essendo egli uno degl'individui più ragguardevoli del paese, la sua persona, i lacchè, le carrozze, dovevano esser cogniti al locandiere e alla servitù. Questo riflesso da plebeo era troppo giusto per un uomo che atteso l'alta sua condizione non poteva aver badato a sì piccoli dettagli ma ricordiamoci che l'ex imperatore era stato falegname.

Tommaso bussò alla porta. Nessuno rispondeva. Guglielmo più impaziente guardò da una fessura assai larga dell'imposta, e vide una cosa che gli cagionò stupore e spavento.

Nella stanza d'ingresso dell'osteria, ben serrata, e rischiarata soltanto da una pallida lampada, eranvi

tre conche piene d'acqua ; accanto a una tavola una botte sfondata dalla parte di sopra: sulla tavola stessa parecchi vasi di terra colmi di varie materia d'un rosso sanguigno; e sopra un fornello acceso bolliva una enorme pignatta. Intorno a quegli utensili un uomo e una donna, che avevano solamente il primo un pajo di calzoni e l'altra una gonnella, ma del resto in camicia, e di aspetto bruttissimo, tenendo le braccia nude sino alle spalle, e senza calze, nè scarpe, andavano in su e in giù, mescolavano in un vaso delle droghe, o immergevano un ferro nella pentola, e poi lo lavavano nelle conche, e in far ciò si guardavano scambievolmente con cenni misteriosi e parlar sotto voce. - » Gran Dio! esclamò Guglielmo, se non temessi di fare un giudizio non da cristiano, sospetterei che operassero qualche fattucchieria. Vedete, vedete, che cucina infernale! »

Tommaso allora osservò. - « Hai ragione, figlio mio, coloro esercitano un mestiere infame, e forse innocentemente, poichè probabilmente non si figurano di avvelenare il popolo. » - E dopo tale risposta dette forte due colpi.

Tosto s'intesero per dentro orribili bestemmie, e poi queste parole.

« Scommetto che sono quei maledetti gabellieri: lasciami andare, vuo' romper loro le ossa. »

« Ahimè! disse Guglielmo, saremo costretti a batterci con questa gente. »

« Avremo da essa gli schiaramenti che ci bisognano, replicò tranquillamente Tommaso. Olà, furfante! gridò quindi, non dir ingiurie, non prepararti ad alzar le mani. Sei in contravvenzione,

ti colgo in fragranti; tu falsifichi, il vino. Apri, ascoltami pulitamente, e rispondimi allo stesso modo, giacchè io son quì per tutt'altro. Se ricusi, guaî a te! ti fo mettere alla berlina, e chiudere la bottega. »

« Gesù Maria! urlò la moglie dell'oste, bada, Johann, è il commissario di notte; non lo disgustare, è un buon uomo: spegni la lampada, cuopri il fuoco, apri, e discorri piano; pregalo per l'amor di Dio di non accusarci, e digli che domattina gli manderò cinquanta bottiglia di vino d'Italia, del vero, e non di quello da noi artefatto. »

« Benone! pensò Tommaso, benone! »

Il lume disparve, l' imposta si chiuse, passò una grossa testa, e Tommaso fe'cenno a Guglielmo che tacesse. Il vestimento nero e il portamento grave dei due Hernhutters convinsero Johann ch'essi fossero commissarî.

« Ah, miei buoni signori! non mi rovinate: vi giuro che questa è la prima volta ch'io fabbrico, per far così una nuova prova: per ischerzo... »

« Zitto! lo interuppe il Moravo, io non pensava a coglervi in fallo, e veniva quì per tutt'altro motivo; non farò il mio rapporto, ma bisogna che sappiate meritarvi una tal grazia. »

« Ah, signor commissario! ella sarà contenta; cinquanta bottiglie... »

« No, nò... »

« Non bastano? cento... »

« Non si tratta di questo; rispondetemi a quel che vi domando, e dite la verità. Conoscete il du-

ca di Valborn che ha un castello di qui distante quattro leghe? »

« Eh!... »

« Sì » - replicò subito la Johann, che prima si era nascosta; onde con lei seguitò la conversazione.

« Lo conoscete? »

« Assai. »

« Deve passar da casa vostra quando va in città? »

« Sempre. »

« Avete visto oggi qualcuno dei suoi legni?»

« Nessuno. »

« Ne siete certa? »

« Certissima. Il signor duca è partito oggi appunto per Passau, con un suo amico ed una giovine signorina, che hanno ritirata da un convento dalla parte di Koenisgratz e che conducevano in Francia. »

« Chi ve lo ha detto? »

« Lo so da buon luogo. Kleinmann, lacchè del signor duca, era quì jeri sera verso le dieci, un quarto d'ora innanzi la burrasca, e siccome è solito a entrar da noi a bere, e ciarlare con mio marito, ci raccontò quel che veniva a fare. »

« Ed era? »

« Ah! una curiosissima. Dovea comprare a Budveis da Sara Natalia, la rigattiera, degli abiti per la signorina. Ma mi pareva di sentir raccontare una novella. Codesto è un ratto bell'e buono, perchè se quella è religiosa intendete che... e poi Kleinman rideva, e aveva dugento ducati. »

« È chiaro! e doveva trovare il padrone a Passau? »

« Oh no! ben più vicino: a quattro leghe di qui, dall'altra parte della Moldaw all' albergo di S. Niccola. Colà lo aspetterebbe il signor duca, coll'amico, la ragazza, e Carlo. »

« Aspettarlo! benissimo... e quando aveva da trovarvisi ? »

« Subito; si sarebbe posto in cammino appena comprati i vestimenti; ma per provvedere tutto un corredo da donna ci vuol tempo, e poi è venuta la pioggia, si son rotte le strade, non avrà potuto partire, e son sicura che avrà dormito al Leon d'oro. »

« León d'oro?...sì, sì...può darsi. Leon d'oro... San Niccola... sulla via di Passau.. basta così.. dateci un bicchier di vino....,di vino....capite?» - e terminando queste parole, Tommaso pose in mano al locandiere alcuni fiorini, giacchè non era capace di trarre partito poco delicatamente dal segreto levatogli di bocca.

Colui aveva pronta una bottiglia di buon vino d'Ungheria senza miscuglio. La Johann contentissima volle mescere da sè. Il marito presentò sovra un piattino due fette di una focaccia fatta con uva secca, grani di ginepro, e garofani. I due Moravi bevvero, augurarono la buona sera alla padrona e al consorte, raccomandando loro di non far mai più il vino col campeggio, e specialmente di non ricusare l'accesso ai viandanti che bussano alla porta, perchè questo precetto si trova nella scrittura. Quelli giurarono di obbedire in tutto e per tutto ai signori commissari, e quando Tommaso e Guglielmo ebbero volte le spalle si serrarono per dentro, riaccesero il fuoco, rimisero

la pignatta, e fabbricarono tre botti di vino di Bordeaux, che cagionarono dolori di pancia a più di mille cinquecento persone.

I due Hernhutters si posero in viaggio mangiando la focaccia, mentre avevano necessità di qualche ristoro.

« Ma, padre mio, diceva Guglielmo, come mai avete tosto indovinato che coloro facessero il vino di Bordeaux, il che è falsificazione, ladroneccio, e quasi assassinio? »

« Ho pensato che commettessero cattive azioni, poichè lavoravano all'ombra della notte, ed essendo osti ho immaginato facilmente il delitto a cui doveva spingerli la loro cupidigia. »

« Li supponevate dunque avidi, di mala fede, inclinati al male? »

« Disgraziatamente fa d'uopo così giudicare tutti, eccetto, quando si han prove del contrario. »

« Pure; non è codesta una buona morale. »

« Non sempre se ne osservano le leggi. »

« Ma accettando il titolo di commissario, voi ingannavate colui. »

« La verità è buona ed utile solo fra le persone virtuose. Figlio, siamo in un mondo ove chi la dice se ne trova spesso malissimo. »

« Voi mi fate stupire. E perchè li minacciavate di accusarli, alla giustizia? benchè lo meritassero, son persuaso che non lo avreste fatto. »

« No, certo! ma ti ho pur detto che ne convien prendere le cose al rovescio della ragione e del buon senso. Capitando a piedi, di notte, stanchi, e rifiniti, era semplicissimo bussare ad un'osteria e chieder soccorso, ma non ci avrebbero aperto

nè dato un bicchier di vino, imperciocchè v'è anche un regolamento che lo impedisce dopo un'ora determinata:; vedendo un individuo che trasgrediva la legge; era giusto esortarlo docilmente a non commettere un delitto, ma ci avrebbe rotte le ossa, e già prometteva di farlo. A che ci avrebbe adunque condotti un raggionamento naturale? Ah! la mia passata esperienza mi serve di guida. In quanto poi alla minaccia che da me fatta ti sorprende, sappi che ormai noi siamo in mezzo alla società, che quasi nulla possiamo attenderci dalla bontà, indulgenza, e compassione dei nostri simili, ma tutto può ottenersi dall'ascendente che si sa prendere su di loro coll'astuzia o la forza. »

Tommaso conosceva nn poco la città, essendovi passato tempo addietro con Teresa sotto nome di conte di Stephano. Andò all'albergo della posta. Ivi a qualunque ora si è certi di trovar vetture, cavalli, postiglioni, e gente desta. Chiese un calesse e due buoni cavalli, e fece avvertire il maestro di posta che due viaggiatori della casa degli Hernhutters di Lobhern desideravano parlargli sul momento. Quegli aveva colla loro casa frequenti relazioni; si mise la giubba da camera, scese nel suo scrittoio, e vi ricevè i due Moravi non senza grande sorpresa, poichè in nessun tempo si era veduto alcuno Hernhutter partire in posta alle due dopo mezza notte. Tommaso non volle palesargli il motivo della loro visita, e facendo cenno a Guglielmo che non lo smentisse, si limitò a dire al signor Gold, che affari relativi al commercio del loro stabilimento li costringevano a recarsi immediatamente a Passau; che la loro importanza

era tale da non permettere il minimo ritardo: che avevano facoltà di prendere cinque cento fiorini dal banchiere Kuhls Shnaalder, ma non potendo andare a domandarglieli a quell'ora pregavano il signor Gold a dar loro quella somma contro un biglietto pagabile la mattina seguente. In tutti i paesi ove esistono fratelli Moravi essi godono di stima e di credito illimitato. Gold contò i cinquecento fiorini, offrì anche il doppio, e gli esortò a disporre liberamente di lui. Tommaso gli firmò il biglietto. Intanto che si allestiva il legno, il maestro di posta volle ch'essi mangiassero un'ala di pollo. Venne il postiglione colla frusta in mano, eglino montarono in calesse, e colui in sella, e il buon Hernhutter gli disse: - » Passate dall'albergo del Leon d'Oro: devo fermarmici a dire due parole. »

In due minuti vi arrivarono.

« Olà! giovanotti! ragazzi! oh di casa! »

Si parla forte quando si giunge in legno di posta. Il locandiere mise il viso fuori dal finestrino.

« Che vogliono signori? vengono a cena, a dormire, ad alloggiare? »

« No, partono subito. »

« Eh, diavolo! »

« Ascoltate, galantuomo. Il lacchè del duca di Valborn è venuto a dormire da voi? »

« Ah, ah! sì signore. »

« Ho da parlargli da parte del suo padrone. »

« È partito già da due ore per andare a ritrovarlo. »

« Che strada ha presa? »

« Quella di Passau. »

« Dove dee fermarsi ? »
« Al San Niccola. »
« Come viaggia ? »
A cavallo, ma da lontano v'è da prenderlo per un carro, tanto è carico di fagotti, di scatole, e di cartoni ; sembra che porta il vestiario per una compagnia di commedianti. »
« A voi, date questo fiorino alla vostra servitù... via, postiglione; quattro fiorini di mancia, se arrivi al San Niccola innanzi giorno. »
« È difficile, ma lasci fare. »
Il calesse va via, traversano la Muldaw, e volano in modo straordinario.
« Ah, padre mio! respiro! diceva Guglielmo versando lagrime di speranza: sì, voi siete la stessa saviezza; nessuno può aver mai la sua tenerezza e la vostra forza d'animo. Peraltro la severità dei giudizî che fate su gli uomini mi ricólma di dolore. Non ve n'è alcuno che meriti la vostra stima ? »
« Sì, figlio, ve ne sono pregievoli, virtuosi. »
« Il signor Gold ?... »
« È fra questi. »
« E lo avete ingannato ?...io non v'intendo. »
« Gold è onesto, genoroso, ma è circondato da gente, che nón gli somiglia, e mi diffido di lui per timore di quella. »

## CAPITOLO XXXVII.

### Grande avvenimento notturno.

Il legno era nuovo, i cavalli robusti, il postiglione abilissimo; questi si guadagnò i quattro fiorini. A tre ore e dieci minuti voltò l'angolo di un piccolo bosco, lasciò il lastricato, e andò di passo rasente al muro di un gran giardino, onde fermarsi più vicino che fosse possibile alla meschina osteria di San Niccola.

Tutto era chiuso, non si scorgeva lume; assoluto silenzio, completa oscurità regnavano attorno all'albergo isolato; Il postiglione voleva schioccare la frusta per avvertir l'oste, Guglielmo intendeva balzare dal legno, impaziente di ritrovare e ripigliarsi la sposa, ma Tommaso li trattenne, e fece fermare il calesse.

« Zitti! disse, non si destino coloro che anzi abbiamo d'uopo di sorprendere nel sonno. Per solito le locande di campagna hanno due porte; non facciamo sì scioccamente che escano da una intanto ch'entriamo dall'altra. Tu scendi piano, voi andate adagio sino al canto; e non fate romore sotto le finestre. Io busserò e discorrerò. Guglielmo, sii prudente... Ah! non credere il mio cuore palpiti, meno del tuo. »

« Farò come imponete, padre mio, ma forse Iddio ci proibisce di riprendere colla forza ciò che n'è tolto con un delitto? e se Maria, e se mia moglie... »

« Io ho ben altri diritti che i tuoi ! » - gli rispose il vecchio in un tuono che tutto lo scosse, e Guglielmo si accorse al tempo stesso che Tommaso si levava di seno e nascondeva sotto l'abito il coltello che avea portato seco. -« Oh non lo lascerò solo. » - disse fra sè il giovine.

Tommaso picchiò. Dopo tre minuti comparve un lume sotto la porta, ed una voce rauca domandò :

« Chi va là ? »

« Aprite, galantuomo: siamo due viaggiatori partiti ieri da Passau; andiamo a Budveis, ma la burrasca ci ha colti all' uscire da Rosenberg, e siamo fortunati d'incontrare il vostro albergo. »

Nessuno rispose. Udivansi per dentro due che pareva si consultassero. Indi fu richiesto dallo stesso di prima:

« Siete della comitiva che arrivò ier sera? »

Guglielmo palpitò; il vecchio gli strinse forte la destra.

« No. »

« Apri, apri, disse l'altro; quanto fosse anche il diavolo, ho io il mezzo di farlo stare a dovere.»

Fu schiuso l'uscio in guisa da non lasciare che uno stretto passaggio. I due Moravi entrarono uno dopo l'altro in un vasto cortile in cui v'era una carrozza, e si videro dinanzi un uomo grosso, colle mutande, il berretto di cotone, e gambe nude, e in pianelle, che reggeva un fucile e una sciabola, ed un gran manigoldo, giovane, in camicia e cogli zoccolli, che in una mano aveva una lanterna, e nell' altra un bastone colla punta di ferro.

« Dove sono i vostri cavalli? » - domandò l'oste, cioè quello in mutande.

« Siamo venuti a piedi » - rispose Tommaso.

« A piedi! »

Il giovane grande accostò la lanterna ai viaggiatori, li squadrò da cima a fondo e ripetè:

« A piedi!... è singolare... il fango che avete su le scarpe è però ben asciutto. »

« O asciutto o umido, vi chiediamo alloggio » - replicò l'ex-imperatore risoluto.

« Chiudi, ordinò il locandiere a colui ch'era suo garzone, paiono buona gente » - e non ostante teneva il pollice sul cane dello schioppo.

« Di che temete! » - gli ricercò Guglielmo.

« Per non saperlo bisogna bene che siete forestieri, signor mio. Abbiamo in paese la *Compagnìa rossa*, tutti i villaggi sono in costernazione, i viandanti non osano traversare la foresta senza la scorta degli ussari di Passau o di Budveis; e voi venendo soli, senz'armi, a quest'ora, è maraviglia che non siate stati spogliati... »

« Appunto, interrompe il garzone, dove sono iti gli altri? »

Sembra che la sua osservazione spiacesse al padrone, mentre esso gli dette una spinta così forte, che il servo perdè l'equilibrio, e cadde in un pantano bestemmiando orribilmente.

Intanto una donna, forse meglio dell'oste, comparve sovra una scala avendo in mano un pezzetto di candela. Si era messa appena una gonnella, fermata davanti la camicia con uno spillo, ed infilati a caso gli stivali del marito non trovando le sue ciabatte, ed in codesto arnese ve-

ramente ridicolo se ne veniva tremando, e gridando con voce acuta : *Ch'è stato ? ch'è stato ?* Somigliava perfettamente ad una delle parche ; avea la fronte gialla e piena di grinze, gli occhi piccoli , neri , e loschi , il naso ricurvo , e le braccia simili a manichi di granata.

« Nulla, le rispose il locandiere; son due viaggiatori... scendi, Lifken , non temere ; conducili in salotto; io apparecchio la cena, e mangeranno tutti insieme. »

Nel parlare , nei gesti di costui , scorgevasi qualche cosa di singolare, di motteggio, ed anche di tristo augurio, particolarmente nelle parole *io apparecchio la cena* , le quali udendo il garzone proruppe in un ridere che indicava piuttosto minaccia che buon umore.

Tommaso esaminava quella gente, e non potè a meno di provarne un qualche terrore. Uno era di statura mediocre, ma grosso, complesso, robusto, di testa quasi colossale, naso schiacciato, occhi chiari , bocca larga , capelli rossi ; e lo sguardo incerto gli dava una tal quale somiglianza col capo di una tigre, a cui un saltimbanco avesse posto un berretto per divertire il popolaccio : l'altro manigoldo, magro e peloso com'è un orangutano, aveva assolutamente l' aspetto d' uno sgherro; e la megera colla candela in mano completava l'orrendo terzetto.

« Che casaccia ! » - rifletteva Tommaso... Guglielmo volgeva gli occhi da per tutto , pensando: - « Ove sarà Maria ? »

Andarono con la vecchia in una stanza a terreno, ove non v'era altro mobile che un orologio

appeso al muro. I due brutti ceffi presero un'altra direzione, alzarono un tavolato che cuopriva uno spiraglio, e scesero in cantina... a pigliare del vino, per quanto s'immaginarono i Moravi.

L' orrenda figura, che forse in addietro era stato donna, ma allora era un mostro, gettò sul camino delle stipe, vi accostò il lume per accenderlo, pensierosa, e borbottando fra sè alcune parole che nessuno intendeva, guardò l'orologio. – « Ah ah ! benissimo ! » - disse, e voltasi allora ai due Hernhnters con un sorriso niente diverso dalle contorsioni d'una furia, soggiunse sogghignando: - « Un po' di pazienza, o signore, e sarete serviti. »

« Ah, signora! in nome del cielo - la pregava Guglielmo, pigliandole con dolcezza una delle mani giallissime, che ritirò tutta stizzosa, - avete quì ricevuta una fanciulla docile, modesta, e bella, quanto la serva Agar che Sara presentò al suo consorte Abramo? »

« Che diavolo mi venite a cantare? » - rispose la megera.

« Mio figlio vi domanda se è giunta da voi stanotte una giovanetta accompagnata da due signori e due servi. «

« Ah ah ! volete dire quattro signori e una dama... appunto, appunto ... siete dunque della loro compagnia... eppure, non ne avete la cera. »

« Signora, replicò subito Tommaso in maniera e con uno sguardo da incuter timore al più ardito, in nome di tutte le leggi, in nome della giustizia divina e umana, v'intimo sotto la vostra responsabilità ... »

E non potè dir altro, che al momento suonò l'orologio, e si udì un fischio. La vecchia fattasi rossa pigliò il lume, e se ne andò come un fulmine. Nel medesimo istante s'intese una carrozza passare sulla strada con rapidità straordinaria. Tommaso fuor di sè, ruppe un imposta, fece in pezzi i vetri, e si buttò sulla via; ma Guglielmo non potè imitarlo, mentre l'esplosione di un'arma da fuoco scosse tutta la casa. Guglielmo udiva di sopra grida confuse, ed egli spaventato corre verso l'uscio, ha la sorte di trovarlo e di aprirlo, e ad onta dell'oscurità camminando a tastoni arriva casualmente accanto ad una scala; e quanto è per posarvi il piede urta in un oggetto voluminoso che glielo impedisce, e vicino a cadere si regge meglio che può; benchè sbigottito si china, pone la destra su quell'oggetto steso in terra, e riconosce essere un corpo umano privo di sensi.

Gli si gela il sangue, gli si drizzano i capelli: crede per certo che quella sia la vittima dell'archibugiata intesa poco innanzi; non può vederla; è così agitato che invano la tocca; non sa più che si faccia; lo assalisce un pensiero tremendo; si pone addosso il corpo esanime, fugge seco quasi portasse un tesoro involato, torna indietro senza saper dove vada, rientra nella stanza, e spinge l'uscio per chiudersi dentro. Le stipe gettate sul camino eransi appena accese; la debol fiamma dava tratto tratto una pallida luce; questa pur nonostante è un soccorso, un benefizio; una grazia celeste. Si accosta fremendo al focolare, s'inginocchia, volge verso la legna mezz'arsa

il corpo immobile ... Gran Dio! gli sembra di ravvisare una donna: non v'è più dubbio; tutto gli rammenta l'amante, quella di cui ha ognora presente l'immagine. - « Maria! esclama, Maria! » - Il tizzo nello spengersi vibra un'ultima scintilla, e Guglielmo vede, ma di volo, e come al brillare d'un baleno, colei coperta solo da lievissimi panni. È una giovane; la chioma bionda e sciolta le corre sul viso e su le spalle. Egli non distingue altro è avvolto in dense tenebre; grida, e piange. Quell'urlo, o fosse da per sè la natura, rianima a un tratto la fanciulla svenuta. Ella sospira. *Salvatemi!* essa dice, e con ambe le braccia cinge il collo a Guglielmo, che malgrado l'eccessivo spavento prova un palpito insolito.

Egli si alza per fuggir seco. Intanto alcune persone che scendono la scala vanno cercando, e dicendo confusamente: *in salotto! sfondate! sparate*. Non so qual circostanza sospese per un istante il disegno di costoro, ma il tempo in cui restarono indecisi bastò a liberare il Moravo e la donna. Non v'è altro scampo che dalla finestra; questa è rotta, ma si richiede forza e destrezza per calarsi di sotto avendo addosso una signora. Guglielmo siede sul telajo; passa una gamba, poi l'altra; non v'è che l'altezza di due piedi... ci tocca il suolo... gli altri atterrano l'uscio, entrano nella stanza... Guglielmo ode le loro bestemmie, ma ormai è libero, è lontano... E qual era in somma, voi direte, il luogo esecrabile d cui egli involavasi con sè portando quella che credeva Maria? Un momento, o signori: prima si vegga dove va.

E non lascia la cara soma, e la cara soma non si stacca da lui; s' ei la cinge colle sue braccia, quella egualmente cinge lui anche più forte. - « Ti ho ritrovata! Dio ti ha renduta all'amor mio! » - le diceva, e andava verso il calesse, onde più certamente scampare al pericolo, che sebben non comprendesse, pur gli pareva evidente.

Voi sapete che il legno attendeva all'estremità del muro ch'era attorno al giardino. Il postiglione reggeva i cavalli, aveva intesa la schioppettata, ed era inquieto - « Presto! partiamo! » - gli grida il giovine Hernhutter, e in un attimo entra in calesse colla ragazza, o colui salta in sella. « - Dove vuol ella andare? » - « Al villaggio di San Niccola; lascia la via maestra; traversa le campagne; fà presto! » - Si odono altri quattro spari di fucile; il postiglione si getta steso sui cavalli; quelli scappano a briglia sciolta; la donna più si avvinchia a Guglielmo; e questi fuori di sè, trovandosi per la prima volta di sua vita in una strana e terribile avventura, perplesso fra il timore, la gioja, l'amore, ed il rispetto al chiarore dell' alba che apparisce, distingue, o gli sembra distinguere colei di cui andava in traccia. Ei chiude gli occhi per pudore, paventa di oltraggiare l' amica sua, ma nel petto gli corre un torrente di fiamme. - « Oh Cielo! oh sposa! » - egli grida: e fu fortuna ch' esclamasse così, poichè all' istante ella rispose fra i sospiri: - « O dolce sposo! o mio Floridoro! »

A questo nome affatto nuovo, Guglielmo si ferma, osserva: era omai giorno chiaro; ei scorge... Sì, ma non era Maria! Che avventura per un

povero Moravo! Che risoluzione può egli prendere? che gli rimane da fare in momento sì critico? che deve dire alla femmina che ha sbagliato al par di lui? Ah! in coscienza, non so come dovea regolarsi. Il turbamento, la virtù, la notte, la circostanza...

Basta, lasciamolo, e occupiamoci d'altro. Qual' era mai, domandavamo pocanzi, il luogo esecrabile da cui egli fuggiva? Era in realtà l' albergo di S. Niccola, ma le persone ivi incontrate non erano gli osti consueti. Ah, poveretti! ora vi spiegherò qual sorte essi avevano avuta.

## CAPITOLO XXXVIII.

### La compagnia rossa.

Esistevano in quei tempi grandi compagnie di assassini, che desolavano l' Alemagna. Era questo il frutto delle guerre e delle persecuzioni. L'Europa si rammenta ancora del terrore ch'esse spargevano, quali aggirandosi per le ampie selve dalle rive del Reno sino al cuor della Sassonia, che conservano il nome di *Selva nera*, quali ascondendosi nelle catene di montagne che circondano la Boemia, e ove trovavano asili inaccessibili. Si farebbe di quelle un'idea troppo meschina chi le paragonasse ai ladri d' oggidì, che in picciole turbe timide e fuggiasche si limitano a spogliare qualche viandante. La civilizzazione ha distrutto nei nostri stati d'Europa un tal ramo dell'industria guerresca. I masnadieri dei tempi antichi ponevano le città a contribuzione, saccheggiavano

i villaggi, incendiavano i castelli, davan battaglie, ed all' accortezza congiungevano l' audacia, alla malizia la ferocia.

In somma milledugento o millecinquecento sciagurati, spogliati, condannati, proscritti, costretti onde salvarsi dal patibolo a dichiarare la guerra a tutta la società; e senza potere scegliere se non fra il ladroneccio e la forca, eransi fatti assassini, e riuniti per caso o per necessità nei boschi di Boemia avevano eletto per capo il più ardito di loro; e perchè costui avea la faccia orrenda e la barba e i capelli rossi, aveano assunto il titolo di *Compagnia rossa*, sotto la quale denominazione devastavano i poderi ed i borghi, propagavano uccisioni ed incendî, s' introducevano con istrattagemma, saccheggiavano pubblicamente, e sapevano sottrarsi alle leggi, alla forza, e alla giustizia, o pure affrontarle.

Il capo era non solo il più ardito, ma uno dei più accorti. L'astuzia e l'audacia sono le virtù di un assassino. Il birbante di cui vi parlo spediva emissarî e spie nelle città, nei borghi, ne'villaggi vicini al luogo ove stabiliva provvisoriamente il quartier generale della truppa. Costoro travestiti in mille modi s' informavano con arte, penetravano negli alberghi, nei caffè, nell' osterie, discorrevano con i servitori, le cameriere, i postiglioni, e facevano tosto conoscere al superiore le loro scoperte; e in simil guisa la compagnia agiva con sicurezza, o attaccando le abitazioni che le venivano indicate, o attendendo sulla via maestra i viaggiatori che transitavano all' epoche prefisse.

Un di codesti spioni era a Budveis, e vi esercitava nelle tenebre l'iniquo suo mestiere appunto quando poche leghe distante Gustavo e Valborn, ladri di altro genere, si mettevano a far la posta per rubare una bella ragazza. A Budveis precisamente un giorno o due avanti era giunta la signora Caracoli, cantatrice italiana, giovane, leggiadra, e celebre, con intenzione di esercitare anzi al favor dei lumi la sua pacifica e gradevole industria. Questa signora aveva un' abilità rara, miracolosa; la beltà e la giovinezza davano nuove attrattive alla voce melodiosissima: ella facevasi ammirare nelle città ov' esistevano teatri, nelle altre dava accademie, vendeva a peso d'oro i suoi trilli e da ogni luogo portava via palme, corone, applausi, versi galanti, e monete.

Componevasi il di lei seguito di quattro persone d'obbligo assoluto; il basso, il contralto, il buffo... e lo *sposo*, il quale era un francese, che portava la spada, e per il caso di bisogno aveva un' ottima voce di tenore.

I tre primi comunemente accompagnavano i bagagli, (che per una virtuosa di grido non son minori di quelli d'un generale d'armata) il quarto andava con la signora nella sua *berlina* all'inglese.

La Caracoli veniva da Vienna. Avea qualche migliajo di ducati. Si proponeva di andare a Dresda, a Berlino, a Coppenhaguen e a Pietroburgo; e poi colle monete che le pioverebbero comprarsi un castello, un marchesato, e dedicare il resto della sua vita a coltivare le arti. Il piano era buono, facile, modesto... ma una infreddatura potea farlo ire a vuoto.

La somma sua celebrità la precedeva dovunque, e così accadde a Budveis. Tutti la esortarono a farsi sentire, ed ella annunziò un gran concerto. Intanto che studiava alcuni pezzi col francesino, il buffo e il basso che nulla avevano da fare bevevano il ponce in un caffè, chiaccheravano secondo sogliono fare i comici, e raccontavano a molte persone (fra le quali era lo spione della Compagnia rossa) i trionfi della Caracoli, e le somme che avea portate da Vienna. Lo spione non fu sordo; era astuto oltre ogni credere; fece a quei due mille complimenti senza neppur bisogno, li ricolmò e li saziò di elogi. I seguaci di Talìa sono ingordi di lode: qualunque incenso lor piace, e persino quello che comprano o si danno da sè. Il ladro fece con essi amicizia, e non li lasciò più.

La sete dell' oro scuote da un polo all' altro l'immaginazione degli uomini, e la fa galoppare in un medesimo tempo al Perù, alla China, in Tartaria, ed anche nella luna, se pure è abitata. L' impresario del teatro di Passau scorgendo dalla gazzetta di Vienna che la impareggiabile donna partiva pel nord dell' Europa, e passava da Budveis, dove in ventiquattro ore metterebbe una contribuzione di cinque o sei cento ducati sulle orecchie tedesche, prese subito la posta, e corse incontro alla sovrana dei bimmolle, ad oggetto di supplicarla di accettare seimila fiorini purchè cantasse una cavatina sul di lui teatro. Per contentarlo bisognava ch'essa perdesse almeno trenta leghe di cammino; ma ell'era molto compiacente, convenne de'seimila fiorini, e promise

di essere a Passau dopo due giorni. L'impresario soddisfatto se ne tornò al suo paese, calcolando che con aumentare dieci volte più del solito il prezzo de'posti, l'italiana gli renderebbe alcune migliaja di fiorini. In questo basso mondo ci vuole scienza e industria.

Il buffo e il basso capitarono nuovamente al caffè, e raccontarono tutto all'amico spione. Costui pagò il ponce, li vantò, gli encomiò, sostenne, giurò, e scommesse, che sotto il sole non v' erano voci da paragonare alle loro, e li fece ciarlar tanto che seppe minutamente i progetti di madama.

Il concerto, per cui ormai eran posti gli affissi, avea da cominciare a sei ore, e terminare alle nove. Finita l'aria, che la signora Caracoli canterebbe alle otto, esso dovea pigliare un torlo d'uovo, cambiare abiti, entrare in legno col francese, andar via col danaro riscosso, pernottare al S. Niccola, ripartire la mattina, giungere la sera dell' indomani a Passau, e così non perderebbe che una giornata in viaggio, e starebbe ott' ore in letto, cosa essenziale per chi brama conservare il colorito e la voce, capitali di una virtuosa. Il rimanente del seguito, terminata l' accademia, imballerebbe i bigagli, si caccerebbe nei carri, e partirebbe appena lesto, cioè a mezza notte o più tardi, per andare a raggiungerla. Un maresciallo di campo non avrebbe disposto di meglio.

L'emissario della Compagnia rossa, s'incammina, va ad informare la sua gente, torna innanzi mezzodì, e più dai comici non si discosta.

Gli assassini si radunano. Il capo sceglie dodici de'più intrepidi, e senza pietà, col marchio sulla spalla, e unisce ad essi una vecchia più brutta, cattiva, e ardita che una furia, e che da venti anni lavava le camice e faceva la minestra a quella truppa. Ei conosceva l'albergo di S. Niccola; sapeva essere isolato, e di rado pernottarvi i viaggiatori a motivo della sua vicinanza a Budveis; non ignorava che vi stavano l'oste vecchio ed infermo, sua moglie docile e buona, due ragazze di quattordici o sedici anni, e un garzone di stalla. Il suo piano fu bene immaginato ed eseguito.

Si pose, e fece mettere a quattro dei suoi il gabbano di tela turchina ricamato sulle cuciture. A nove ore di sera, nel momento che le strade principiano ad essere deserte, venne con questi quattro così travestiti all'osteria, e chiese da bere. Essi furono bene accolti, e creduti mercanti di bestiame. Le due fanciulle vanno in cantina, a prendere la birra; uno dei ladri le segue, e serra lo spiraglio acciò non si odano le loro grida. L'oste e la moglie sono afferrati dagli altri, trascinati nel cortile, e gettati vivi in un pozzo profondo. Il garzone corre con un forcone; un sasso scagliatogli sul capo lo sbalordisce, un bastone tiratogli fra le gambe lo fa cascare, ed egli ancora va nel pozzo. Così non una stilla di sangue macchia l'albergo. Gli scellerati scendono in cantina, ivi non curandosi che restino segni visibili, uccidono le ragazze, e lasciandone colà i cadaveri, si fanno padroni del luogo.

Gli altri sette masnadieri bene armati atten-

devano nel bosco colla vecchia. Sono chiamati, e accorrono subito. Incominciava appunto la burrasca di cui già vedemmo gli effetti, e durante la quale Gustavo e Valborn rapivano la docile Maria, mentre i Moravi afflitti giravano per ogni dove. Questa combinazione imprevista fece temere ai ladri che la Caracoli non osasse partirsi da Budveis; ma sbagliavano: il diavolo gli aveva secondati, e la cantatrice postasi in cammino fu sorpresa dalla tempesta.

Frattanto eglino si prepararono, e si distribuirono le parti. Il capo s'incaricò di figurar l'oste, la megera visitò gli armadj, fece i letti, apparecchiò la tavola, cucinò alcuni polli dovendo fingersi locandiera; uno degli sgherri rimase nella stalla; e gli altri nove per non dar sospetto si fissarono in cantina, ove scorreva il sangue delle due misere fanciulle, e misero mano ad una botte di vino per passare il tempo.

Sul più forte della pioggia, e verso le undici, arrivò la cantatrice col tenore. Era pronta la cena, e caldi i letti. La signora prese un brodo, e si ritirò in camera con lo sposo, avvertendo che il seguito arriverebbe dopo un'ora. Il seguito era quello che bramavano gli sciagurati, poichè portava il bagaglio. Risolsero adunque di aspettarlo, onde rubare tutto in un colpo. I nove bricconi rimasero in cantina, ov'ebbero da mangiare in abbondanza. E per rappresentare la commedia al naturale, e ingannare completamente chiunque per disgrazia capitasse colà, il capo della truppa, la vecchia, e uno degli sgherri si spogliarono, si coricarono, ma non dormirono, tenendosi pronti ad effettuare l'abbominevole disegno.

Il mal tempo ritardò l'arrivo del buffo, del basso, e del contralto. Essi giunsero alle due ore circa dopo mezza notte. Furono ricevuti, staccati i cavalli, messo il carro nella rimessa. Bevvero un ponce, e si posero a letto. Suonavano le tre. I ladri decisero di differire l'operazione per altri dieci minuti, onde far sì che il sonno aiutato dal liquore chiudesse gli occhi a coloro che non dovevano mai più aprirli. Intanto udirono bussare alla porta. Eran Tommaso e Guglielmo. Non conveniva aspettare che anch'essi fossero addormentati fra due lenzuola. Tra poco sarebbe giorno, potevano venire altri ospiti, onde bisognava non più esitare nè retrocedere. Il capo della Compagnia rossa con un' occhiata conosce che i due pellegrini non hanno armi, li fa condurre nel salotto a terreno, va in cantina, raduna la sua gente, dà il segnale, i masnadieri che hanno già le opportune istruzioni volano al primo piano addosso ai forestieri, e principiano la grande esecuzione. Avevano giudicato prudente di spedir subito all'altro mondo i cantanti, che non farebbero certo resistenza, per poi aver da fare soltanto coi due uomini di giù; agendo all'opposto andavano a rischio di destare i comici inutilmente, e aver contro sei nemici in un tempo, e siccome i furfanti non son bravi che essendo sei contr'uno la logica dell'uomo rosso potea dirsi buonissima.

In fatti il basso, il contralto, ed il buffo dormivano profondamente in una stessa camera, e furono stilettati in mezzo minuto, senza chiasso, per dir così senza che se ne accorgessero. Nel medesimo istante quattro degli assassini si pre-

sentano con una lanterna in mano alla stanza di Floridoro. Questi sempre vigilante aveva posto sul tavolino l'orologio e due pistole; era coraggioso, francese, cantava troppo bene per non essere un eroe. Più presto ch'io non lo dico afferra una pistola, e tira sugli assalitori. Questo fu il colpo che si udì di giù. Il tenore e la signora spariscono al buio; chè la palla cogliendo la lanterna ha spento il lume. I ladri si avventano sul letto, danno più pugnalate, e non bucano se non il capezzale, mentre Floridoro e la cantatrice abbandonate le piume erano iti rasente il muro sino all'uscio, e confusi dallo spavento che loro non permetteva di consultarsi. Floridoro trovò la scala per cui si saliva, e si ricoverò in soffitta, e la Caracoli incontrò la scala che scendeva al terreno, e cadde su quella svenuta, senza però farsi male.

Voi sapete già il rimanente, e sarebbe perder tempo a spiegarvi cose che divengono chiare come il giorno, e che il giorno venturo schiarirà anche di più. Vi farò solo osservare quanto era naturale, che riacquistando i sensi, la Caracoli si credesse tuttora collo *sposo*, fermo stante l'errore in cui la mantenevano la notte, l'amore, e la gratitudine.

FINE DEL VOLUME TERZO